

Paolo Federici

EPTAEDRO

(un giallo di sette colori)

I COLORI:

VIOLETTO: Paul Dobson (il protagonista)

ARANCIONE: Paolo Federici (l'autore)

ROSSO: Qamar (il kamikaze)

GIALLO: Georg Campbell (il poliziotto)

INDACO: Frank Aspen (il senatore)

AZZURRO: Bernard Dobson (il pilota)

VERDE: Rudy (il filosofo)

Una lettera giunge dal passato per rivelare il futuro

RINGRAZIAMENTI

sono davvero tante le persone che devo ringraziare per avermi aiutato a completare questo libro.

La prima è lei, Tiziana: quella che ormai mi conosce meglio di tutti.

Poi i miei lettori di fiducia, che non solo hanno letto la bozza ma mi hanno subissato di commenti: Antonietta Gambuto, Barbara Risoli, Giampiero Bonfanti, Giorgio Barassi, Pia Fantoni, Sonia Fioretti, Stefano Bagalini.

(Avete notato quanti sono? Sette, ovviamente!).

Quindi la mia editrice, Stefania Lovati.

Poiché uno dei dubbi che mi ha tormentato per tanto tempo è stato: "ma non sarà troppo corto?" voglio ringraziare Alessandro Baricco perché, dopo aver letto il suo "Novecento", ho capito che si possono scrivere dei capolavori anche restando sotto le cento pagine.

Ed infine, un grazie di cuore al mio amico Rodolfo Di Maggio (Rudy, il "filosofo" del quale parlo in questo libro, esiste realmente, ed è lui!). Lui mi ha fornito anche tutte le citazioni riportate.

"C'è gente che vive in un mondo fatto di sogni, e ci sono quelli che affrontano la realtà; e poi ci sono quelli che tramutano una cosa nell'altra."

Douglas Donald Everett (1927), commerciante d'auto, avvocato e politico, canadese

"Una realtà del tutto indipendente dallo spirito che la concepisce, la vede o la percepisce è una cosa impossibile. Un mondo così esterno, se pure esistesse, ci sarebbe per sempre inaccessibile."

Jules Henri Poincaré (1854 - 1912), matematico, fisico teorico e filosofo della scienza, francese

"Qual è la verità? Tu crei la tua propria realtà. Questa è la verità. Ma se non credi che questa sia la verità, allora non lo è! Tu crei la tua propria realtà."

Allen W. Stacker (1940 ?), scrittore, insegnante e conferenziere motivazionale, australiano

"I sogni diventano realtà. Senza questa possibilità, la natura non ci inciterebbe ad averli."

John Updike (1932 - 2009), scrittore, poeta e critico letterario, statunitense

"La realtà è una semplice illusione, sebbene molto persistente."

Albert Einstein (1879 - 1955), fisico, tedesco

PRESENTAZIONE

ormai da qualche mese, la bozza di questo libro era stata archiviata in una chiavetta usb. Non riuscivo proprio a trovare il tempo per riprenderla in mano e fare le dovute correzioni, tagli e aggiunte. Insomma, il cosiddetto editing.

Anzi, continuavo ad interrogarmi sul perché avessi scritto certe frasi e raccontato alcuni fatti in un determinato modo anziché in un altro.

Leggere è sempre stato il miglior modo per imparare a scrivere.

Proprio leggendo ho poi capito perché avessi scritto la storia in quel modo.

Ma tutto questo era già successo. Quando stavo per terminare la stesura di un altro mio libro, mi capitò tra le mani un romanzo che svelava proprio alcuni segreti che avevo nascosto ben bene nel mio testo. Tanto da chiedermi se ci fosse qualche contatto spirituale (visto che nessun legame materiale era possibile) tra i due libri.

Qualcosa già successo ancora in precedenza con un altro mio libro, uno che poi avevo abbandonato: qualcun altro lo aveva già scritto.

Adesso si stava ripetendo sempre la stessa storia. Il segreto del mio romanzo svelato dal racconto sviluppato in un altro libro.

Dunque è vero, i libri si parlano, si scambiano idee, riflessioni, problematiche.

Gli autori, poi, sono solo dei medium, il cui compito è quello di realizzare il collegamento tra i testi, decisi altrove.

Mi è capitato di intervistare tanti scrittori e la domanda che ho fatto a tutti è stata: "I tuoi personaggi sono creature ideate totalmente da te, oppure capita che tu tracci, solo a grandi linee, le caratteristiche principali e poi sono i personaggi stessi a dettarti la loro storia in maniera tale che quando cominci a raccontare qualcosa, tu stesso non sai come finirà?"

Beh, non ci crederete, ma la stragrande maggioranza degli intervistati ha ammesso l'esistenza di questa profonda autonomia dei personaggi.

Anche a me succede sempre di iniziare una storia senza avere idea di quale sarà il finale. Per trovarmelo poi scritto, nero su bianco. Uscito dalla mia penna ma senza poter essere certo che sia davvero farina del mio sacco.

Voi che leggete questo libro siete passati indenni tra tutte queste elucubrazioni: il testo definitivo lo avete in mano.

Però è giusto che sappiate che questo libro poteva finire nel dimenticatoio, abbandonato in un supporto usb destinato a smagnetizzarsi, così da cancellare tutta la storia.

Quindi è solo grazie all'apporto dato dalla lettura di altri libri, e di uno in particolare, se la mia opera ha ripreso vita.

Mentre scrivo queste poche righe mi sento rinascere.

Come se il mio "dettatore" dopo essersi eclissato per qualche mese, si fosse finalmente risvegliato. Sarà forse grazie alla primavera?

"Ogni lettore, quando legge, legge se stesso. L'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in sé stesso."

Marcel Proust (1871 - 1922), scrittore, francese

PROLOGO

“Come ti è venuto in mente di intitolare questo libro EPTAEDRO?”

“Tutta colpa del Giappone. Sono arrivato a Tokyo ed ho scoperto che, per loro, il sette è un numero fortunato.”

“Se ti fermavi in Cina, allora l'avresti intitolato OTTAEDRO?”

“Sempre spiritoso, vero? Non ti smentisci mai!”

Abbassai lo sguardo dallo specchio. Il dialogo con me stesso era durato il tempo di farmi la barba e la decisione sul titolo, presa: avrei scritto una storia incentrata sul numero sette, anche se non sapevo ancora come, quando e soprattutto perché.

"Ora egli è dipartito da questo strano mondo un po' prima di me. Questo non significa nulla. La gente come noi, che crede nella fisica, sa che la differenza tra passato, presente e futuro è solo una persistente e testarda illusione."

Albert Einstein (1879 - 1955), fisico, tedesco

IL COLORE AZZURRO

IL PILOTA

marzo 1966

Tutti si interrogano su cosa ci aspetti dopo la morte. Bernard Dobson, superata la soglia, adesso sapeva. Aveva visto il suo aereo cadere, il suo corpo bruciare, la sua vita svanire.

Vagando in un mondo fatto di spirito aveva capito che la morte è solo un passaggio verso un'altra dimensione, pur sempre in contatto con questo universo materiale al quale, fino a pochi istanti prima, anche lui apparteneva.

In un solo attimo tutta la sua vita scorreva, davanti ai suoi occhi, a velocità supersonica.

Facendogli rivivere gioie e dolori come fossero reali, qui ed ora, per rendersi conto, subito dopo, che poteva vedere anche il futuro. Sempre a velocità supersonica. L'infinito ridotto ad un istante grazie ad un ovvia verità: il tempo non esisteva più.

Senza il tempo, non c'è un prima ed un dopo, ma è tutto quanto un adesso.

Vedere il suo aereo cadere era un adesso passato; vederne cadere un altro era invece un adesso futuro. Aveva vissuto due volte la stessa tragedia, uno stesso destino. Voleva solo gridare: "No, mio figlio no!".

Da quel limbo sapeva di non poter fuggire, ma forse era ancora ipotizzabile lanciare una richiesta di aiuto.

C'era quel ragazzino, che gli fluttuava vicino. Vedendolo in un adesso futuro, Bernard sapeva che oggi la morte non lo avrebbe ghermito. Lui sarebbe tornato al mondo materiale ed allora, anche senza parlare, era riuscito a trasmettergli un pensiero: "Salva il mio Paul".

Poi si era addentrato in quel mondo immateriale, cercando di capire. E le spiegazioni non erano mancate. La sua guida, il suo maestro, era uno strano personaggio che gli si era avvicinato dicendogli: "Bernard, il mio compito è spiegarti questo mondo. Per te sarà come tornare a studiare."

"Allora è vero: sono morto!"

"Vita e morte sono come le due facce di una stessa medaglia. Hai solo cambiato aspetto. Immagina di avere fatto un trasloco, di esserti trasferito in un'altra città. Qui ci sono tantissime persone che conosci, forse più di quelle che, per ora, hai lasciato nell'altro mondo."

Non è facile accettare l'idea di essere morti. Il sentimento che provava Bernard era simile a quello che proviamo noi, esseri mortali, quando ci svegliamo al mattino dopo aver fatto un bel sogno. Ci dispiace che sia finito, ma il distacco dura un attimo: è questa la vita.

La curiosità riempiva l'animo di Bernard.

"Almeno dimmi come ti chiami - disse Bernard rivolgendosi alla sua guida - ce l'avrai un nome, vero?"

Un sorriso si fece largo sul volto della guida, poi rispose: "Puoi chiamarmi come credi: il mio nome lo decidi tu!"

"Cominciamo bene - Bernard era perplesso - allora ti chiamerò Paul, come mio figlio."

"Ottima scelta. Ed io ti chiamerò Bernard, come mio figlio."

Un lampo brillò negli occhi di Bernard: solo ora aveva riconosciuto la guida. Era suo padre.

Non sapeva se ridere o piangere: la felicità era troppa anche perché adesso capiva che sarebbero state davvero tante le persone che avrebbe ritrovato.

“Sapevo che oggi saresti arrivato. Così come anche tu già sai - sembrava proprio che il padre gli leggesse nel pensiero - che un giorno sarà tuo figlio, Paul, a raggiungerci.”

“È vero, ho già visto il suo aereo cadere. Non si può proprio fare niente per cambiarlo, il futuro?”

“Guai ad interferire con la storia. Sarebbe come pensare di andare indietro nel tempo per cambiare il passato. Non si può cambiare il passato, come non si può cambiare il futuro.”

“Capisco, però ero troppo sconvolto da tutto quanto mi stava succedendo. Ho chiesto ad un ragazzino, uno che ho incontrato venendo qui, di avvisare Paul e dirgli di non prendere quell'aereo.”

Il padre era perplesso: “Questo sì che è un bel guaio. Dovremo fare in modo di ripristinare il ‘continuum’ temporale, ma ci penseremo con calma. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.”

marzo 2008

In un mondo senza tempo, basta un batter d'occhi perché gli anni cambino. Il problema lo avevano sviscerato a fondo. Suo padre gli aveva spiegato come le interferenze per modificare il tempo, sia esso il passato oppure il futuro, fossero assolutamente vietate, per le catastrofiche conseguenze che potevano innescare. Eppure qualcosa si stava muovendo. Paul era stato avvisato del pericolo ed aveva cambiato i suoi programmi iniziali. Era bastato disdire una prenotazione e rifarla su un volo successivo.

Bernard e suo padre avevano sperato che il contatto tra il ragazzino e Paul non avvenisse; o, almeno, che Paul non ne tenesse conto.

Invece la storia stava per cambiare e se Paul non moriva più in quell'incidente aereo, gli effetti avrebbero potuto essere devastanti per l'intera umanità.

Anche nel loro mondo c'era una gerarchia da rispettare, così i due decisero di riportare il problema al loro diretto superiore.

Bastarono poche parole per chiarire l'arcano.

La verità, spesso, è più semplice di quanto una mente umana possa immaginare. Se era vero che Bernard era riuscito a far arrivare il messaggio affinché evitasse di andare a Chicago, era vero anche che Paul non lo aveva ascoltato: aveva soltanto cambiato il suo programma di volo. Prenotando proprio quello sul quale, suo padre, lo aveva già visto morire.

Il futuro non sarebbe cambiato: Paul sarebbe morto in un incidente aereo. Tutto secondo copione, insomma.

“Vedi - la spiegazione, una volta conosciuta, era anche altamente logica - in un mondo dove presente, passato e futuro coesistono, tu hai visto il futuro già modificato dal tuo intervento.”

“Però io ho tentato di cambiare il futuro dopo che avevo visto cosa sarebbe successo” - insisteva Bernard.

“Nella logica umana questo tipo di problema si trascina da anni, è legato al libero arbitrio e ci sono decine di filosofi che l'hanno affrontato senza risolverlo. Se io vedo il futuro e so che domani qualcuno mi sparerà, posso evitare la morte? Posso scegliere di non uscire di casa, così da evitare l'incontro con il mio assassino? Se NON posso scegliere, significa che non sono libero. Il mio destino è già scritto e non posso sfuggirvi!”

Bernard ascoltava incuriosito: quel discorso se l'era fatto un sacco di volte tanto da convincersi al fatalismo.

“Eppure - continuava suo padre - la questione va rovesciata: se io domani sceglierò liberamente di uscire da casa, oggi la mia dote di preveggenza mi mostrerà un futuro. Se invece domani sceglierò, sempre liberamente, di starmene a casa, oggi la mia dote di preveggenza mi mostrerà un altro futuro. La stessa cosa si può applicare al passato: se ieri, liberamente, ho scelto di uscire da casa, oggi mi ricordo quel passato. Se ieri, liberamente, avessi scelto di restare a casa, oggi mi ricorderei un altro passato. Così come ieri ero libero di scegliere, ma, una volta fatta la scelta, oggi non posso ricordare che quella, allo stesso modo domani sarò libero di scegliere, ma, una volta fatta la scelta, non potrò più ricordarla né prevederla in maniera diversa da quella.”

Il ragionamento non faceva una grinza e così, semplicemente, risolveva una diatriba - quella sul 'libero arbitrio' - che si trascinava da centinaia di anni.

"Le nozioni di Passato e di Futuro sono fantasmi all'interno del fatto del Presente."

Alfred North Whitehead (1861 - 1947), matematico e filosofo, inglese

IL COLORE VIOLETTO

L'INCIDENTE

9 marzo 2008

Stiamo lasciando l'albergo dopo tre giorni passati a Hong Kong. Le valigie, come al solito, le ha fatte Tiziana. A me tocca soltanto dare l'ultima occhiata in giro, prima di uscire dalla camera. Voglio essere sicuro di non avere dimenticato niente: controllo i cassetti e l'armadio, guardo anche sotto il letto e in bagno. Apro il cassetto del tavolinetto, vicino all'ingresso, più per eccesso di zelo che per altro: so di non averci messo niente dentro. Ci trovo tre fogli, si tratta di una lista di voli elencati per città. Montreal, Tokyo, Hong Kong, Bangkok, Parigi, New York, Chicago ed un nome. Ma quanto viaggia questo tipo?

Guardo le date, gli ultimi voli sono relativi a qualche giorno fa. Il signor Paul Dobson adesso è già a Bangkok. Però il cinque marzo ha sostato a Hong Kong, subito prima del nostro arrivo. Se uno dei voli, a metà della lista, è ancora relativo alla prossima settimana, dopo si continua con gli altri, previsti fra sei mesi.

Chissà perché, ma divento curioso: devo capire chi è questo signore e perché viaggia, sempre in prima classe con prenotazioni che vanno avanti per così tanto tempo. D'altronde le nostre rotte

si incrociano, accavallandosi, lui è passato da Hong Kong arrivando da Tokyo, ed io pure.

Saranno i troppi libri di spionaggio che ho letto, ma il dubbio mi viene: “E se si trattasse di un documento in codice lasciato lì per qualcuno che doveva passare a prenderlo?”.

"Ma no - mi dico - è un elenco di date, voli, aeroporti. Dimenticato."

Lo prendo, lo metto in tasca, e dopo dieci secondi sto già pensando ad altro.

Il nostro volo parte fra tre ore, devo ancora scendere a pagare l'albergo, poi ci aspettano l'autobus per l'aeroporto, il controllo delle valigie, l'assegnazione dei posti sull'aereo.

Il tempo intanto vola: “Mistress Tiziana and mister Paolo, have a nice trip”, ci saluta la hostess al banco accettazione, consegnandoci le carte d'imbarco.

Sono queste che riaccendono la mia memoria. Metto una mano in tasca e tiro fuori l'elenco dei voli di Paul. Il volo Tokyo/Hong Kong è il 911. Proprio il numero usato negli Usa per chiedere aiuto. Ecco la prima anomalia: il codice completo del volo è BOAC911, solo che non esistono voli 'BOAC'.

Oggi c'è un volo NH911, ma assolutamente nessun BOAC911.

Mentre siamo nella saletta aeroportuale, in attesa della chiamata del volo, accendo il computer e vado su google, digito 'BOAC911' ed allora lo trovo.

Si tratta di uno dei più gravi disastri aerei: “a Tokyo, il pomeriggio del 5 marzo 1966 era limpido e senza nuvole. Il volo della British Overseas Airways era previsto partire da Tokyo per Hong Kong alle 13.30, pilotato dal comandante Bernard Dobson. Oltre all'equipaggio c'erano, a bordo di quel 707, 124 passeggeri.”

Comincio a sudare freddo. Anche su quell'elenco di voli, c'è la data del 5 marzo. Il cognome del comandante è Dobson, come quello di Paul. Una combinazione?

Beh, in effetti, siamo già a due. Che diventano tre quando noto, rileggendo il programma di viaggio di Paul, che era arrivato a Tokyo provenendo dal Canada.

Su google, la storia continua: "Solo un giorno prima, un DC-8 della Canadian Pacific era caduto in fase di atterraggio a Tokyo, forse a causa della nebbia, uccidendo i 10 membri dell'equipaggio e lasciando in vita solo 8 passeggeri di 62 che erano a bordo."

In quel periodo, in due giorni ci furono due incidenti aerei. Entrambi riportati, oggi, in un elenco di voli ritrovato in un cassetto di un albergo.

"Tiziana - ho deciso di parlarne con mia moglie - guarda cosa ho trovato. Sembra un normalissimo programma di viaggio, con tanto di orari dei voli. Però con qualche stranezza. Mi dai una mano a capirci qualcosa?"

"Dove l'hai preso?"

"Poi te lo dico, adesso ti chiedo solo di leggere questo articolo" e le metto sotto gli occhi la pagina web.

Le bastano due minuti per completare la lettura.

"E allora? Mi fai leggere questi racconti di incidenti aerei per mettermi paura proprio adesso che stiamo per partire?"

"No, certo. Ma vedi, questo programma di viaggio era nella nostra camera d'albergo. Ho pensato che l'avesse dimenticato l'ospite che ci ha dormito prima di noi. Fino a che non ho notato che il volo indicato è di quarant'anni fa."

"Ma questi fogli non hanno quarant'anni!"

"Infatti. Come mai allora riportano dei dati di volo oggi inesistenti?"

Mi guarda con un'espressione stralunata: "Ma che problemi ti fai? Secondo me leggi troppi libri gialli."

"Senti, io non credo alle combinazioni. Quindi se per combinazione trovo un programma di viaggio che, combinazione, riporta un volo inesistente, e, sempre per combinazione, quel volo è esistito in passato e si è trattato di uno dei peggiori incidenti aerei, non posso far finta di niente. E poi entrambi i voli sono del 5 marzo."

"Beh, sulla lista c'è anche un nome ed un cognome. Cercalo, chiamalo e chiediglielo. Al massimo ti dirà di farti gli affari tuoi."

E con questo il discorso è chiuso. Almeno, però, un'idea me l'ha data. Cercherò di capire chi sia questo Paul, perché la mia logica non mi porta da nessuna parte.

L'altoparlante gracchia: "Ultima chiamata del volo per Milano".

Chiudo il computer e ci avviamo all'imbarco. Non senza aver deciso di approfondire l'argomento. Il volo da Hong Kong a Milano dura un attimo, grazie alla mia capacità di addormentarmi al decollo e svegliarmi all'atterraggio. Così il tempo sembra proprio inesistente. Però il cervello lavora anche durante il sonno. Sarà per quello che, al risveglio, ci sono troppe domande che si accavallano nella mia testa?

"Cinque marzo millenovecentosessantasei: mi ricordo cosa ho fatto quel giorno. È stato quando mi è capitato quel brutto incidente" parlo a voce alta, rivolgendomi a Tiziana, che mi guarda sempre più allibita.

"Ma sì - continuo - te l'ho raccontato tante volte. Non avevo ancora quattordici anni e giocavamo a calcio in mezzo alla strada. Sono saltato per colpire la palla di testa e sbam, ho sbattuto violentemente contro un camioncino che stava arrivando

e non ha frenato in tempo. Sono rimasto tra la vita e la morte per qualche ora poi tutto si è risolto per il meglio. Una decina di punti in testa - le prendo la mano - senti, qui sul cranio. C'è ancora una specie di fossetta.”

“Sono passati così tanti anni: come fai a ricordarti il giorno esatto?”

“È stato il più grave incidente di tutta la mia vita. Come potrei dimenticarlo?”

“Era proprio il cinque marzo? Sei sicuro?”

“Certo che sono sicuro. Però non sapevo che quel giorno fosse caduto un aereo!”

Un'idea ce l'avevo, ma era meglio che la tenessi per me. Rivelarla poteva diventare terrificante.

4 marzo 1966

Il mio nome è Dobson; Bernard Dobson. Sono un pilota e stare ai comandi di un aereo è, per me, un lavoro di routine. Oggi, però, sono preoccupato. Ieri sera c'è stato un incidente, qui a Tokyo. Un aereo proveniente dal Canada ha impattato all'atterraggio e ci sono stati dei morti.

Se decollo e atterraggio sono le operazioni più pericolose, non è tanto il fatto che l'incidente sia avvenuto proprio in uno di quei momenti, quanto che sia capitato in uno degli aeroporti all'avanguardia. Noi piloti siamo superstiziosi: sta prendendo piede l'idea che gli incidenti avvengano sempre in gruppi di tre. Quindi oggi diventa un giorno ad alto rischio per volare.

“Ciao cara - chissà perché stamane, quando ho chiamato mia moglie al telefono, l'ho salutata più affettuosamente del solito - mi raccomando i ragazzi!”

“Che succede? - Annette non ha avuto difficoltà a percepire il mio stato d’animo preoccupato - Ti sento diverso dal solito. Non hai dormito bene, stanotte?”

“Non è niente. Solo che ieri c’è stato un incidente e tu sai che mi lascio coinvolgere. Penso sempre che su quell’aereo avrei potuto esserci io.”

“Come, ma tu non sei quello ottimista? Se cominciamo a preoccuparci per ogni incidente stradale dovremmo smetterla di guidare l’automobile. Senza considerare che qui siamo nella terra dei terremoti. Domani, quando torni, ce ne andiamo fuori a cena così ti svaghi un po’.”

“Almeno un bacio, prima di mettere giù il telefono, me lo mandi?”.

Poi le chiedo di passarmi i ragazzi e, chissà perché, sento un crampo allo stomaco. La paura è una brutta bestia; non esiste medicina per farla sparire. I preparativi per la partenza mi distolgono da quei cattivi pensieri. Subito dopo il decollo è già tutto dimenticato.

“Qui è il comandante Dobson che vi parla. Benvenuti a bordo del volo da Tokyo a Hong Kong. Fra poco sorvoleremo il monte Fuji, che potrete vedere alla vostra destra.”

Detto questo, stacco il collegamento audio con la cabina e mi concentro sulla guida.

Il monte Fuji svetta in lontananza e intanto continuiamo a salire.

Anche la nebbia sale, mentre il sole ormai è scomparso dall’orizzonte. Il volo a vista si fa difficile e devo passare al volo strumentale. L’altimetro indica i cinquemila metri di altezza. Eppure non mi sembrava di essere già salito ad una tale altezza. Però non posso che fidarmi della strumentazione anche se il mio sesto senso ...

Un attimo ed il boato è enorme. Mi sono addormentato alla guida? Cerco di svegliarmi, ma non ci riesco. Una luce bianca, abbagliante, mi avvolge. Vedo, come fossi uno spettatore seduto in poltrona al cinema, il mio aereo cozzare contro la montagna. Un istante di eternità, un botto ed è solo silenzio. E morte.

Come è potuto succedere? L'altimetro! Eppure era stato controllato prima della partenza, come al solito. Non sento alcun dolore. Dove mi trovo? Come faccio ad essere ancora vivo? Forse, invece, questa è la morte!

Una luce accecante. Il ricordo degli ultimi attimi di vita dell'aereo. Un incubo dal quale non riesco a svegliarmi.

“Voglio svegliarmi. Voglio svegliarmi.” ripeto con forza, attaccandomi a quel lumicino di speranza, ultimo a scomparire.

Poi la vedo. Tutta la mia vita, in un tempo senza passato e senza presente. Lei che mi viene incontro, vestita di bianco. È il giorno del mio matrimonio con Annette, uno dei momenti più belli della mia vita. Si avvicina lentamente, poi abbandona il braccio di suo padre per prendere il mio ed è un attimo: quel gesto significa l'addio al passato e l'inizio di una nuova vita, con me. È bellissima e so che, da allora in poi, non smetterò mai più di amarla.

Mi rivedo sui banchi di scuola: sono davvero piccolo, ma già sogno di fare il pilota. Mia madre sta leggendo quel tema che poi conserverà tra i ricordi più cari: “cosa farò da grande”

Le nascite dei miei figli si confondono. L'attesa, la pancia che cresce, l'avvicinarsi della “scadenza” e poi la prima volta che li tengo in braccio. Tutti tre, i miei figli. La piccola Therese, poi Annelise. E Paul: ormai ha sei anni ed è il suo primo giorno di scuola

Vedo anche il futuro. Ancora lui, Paul, ormai uomo che sale su un aereo a Tokyo. Un aereo che volerà verso Hong Kong. E poi ancora altri aerei, altri voli, fino ad un nuovo disastro.

La storia, allora, è destinata a ripetersi. Cosa posso fare almeno per cambiare il futuro, impedire che anche lui sia vittima del mio stesso destino?

In quell'attimo percepisco la presenza di qualcun altro, proprio in quel limbo nel quale mi trovo.

Solo che lui (non chiedetemi come faccia a saperlo, lo so e basta) fra poco tornerà nel mondo, in quella realtà dalla quale io sono appena stato sbalzato via.

A lui posso affidare un messaggio. Ed il compito di salvare mio figlio.

9 marzo 2008

Come sono bizzarri i cassetti della memoria! Mentre rigiro tra le mani quello strano programma di viaggio, il cervello mi dice che il nome Paul Dobson non mi è nuovo. Con il ricordo di cosa mi accadde quel giorno di marzo, mi è tornato in mente anche quel nome. Come faccio a raccontarlo a Tiziana? Mi prenderebbe per matto. Eppure mia madre me l'ha riferito più volte: "Quando ti sei risvegliato, dopo che ti avevano ricucito la testa, hai cominciato a parlare in inglese."

"E cosa dicevo?"

"E chi lo sa, mica conosco l'inglese, io!"

"Allora come facevi a sapere che stavo parlando proprio in quella lingua e non in un'altra?"

"L'ha detto il dottore: signora stia tranquilla, non ci sono danni, suo figlio si riprenderà in breve. Già dimostra di non essersi dimenticato quello che ha imparato d'inglese."

Però adesso ricordo che mia madre aggiungeva: “Anche il tuo nome lo ripetevo in inglese.”

Dicevo “Paul” ma non perché stessi traducendo il mio nome. Mi era rimasto impresso ciò che avevo registrato in quel limbo dove ero rimasto incosciente, prima di tornare alla realtà. Non ripetevo solo “Paul” ma: “save my Paul”, una preghiera di un padre morente: “salva il mio Paul”.

5 marzo 1966 (Bernard)

Non so come sia possibile, ma sento che posso comunicare con un altro essere vivente. Questa realtà nella quale sono stato sbalzato dopo l’impatto del mio aereo, ha delle caratteristiche tutte sue. È un mondo senza tempo, al di fuori dello spazio. Sembra di vivere in una stazione spaziale, sospesa nel vuoto, in attesa di essere trasbordato altrove. Non sono preoccupato, non ho paura, non provo angoscia. La curiosità, invece, è grande. Mi sono sempre chiesto cosa ci sia dopo la vita. Ora, finalmente, saprò. L’enigma più grande dell’universo mi sarà rivelato: la soluzione svelata.

Anche un altro essere soggiorna in questo spazio. Lo percepisco chiaramente, così da sapere tutto su di lui. Quasi che le nostre menti possano agire in simbiosi. Lui è un ragazzino che ha appena subito un grave incidente. Il suo destino è diverso dal mio. Lui tornerà a quella realtà che chiamiamo vita. Ed io vorrei solo che portasse un messaggio alla mia famiglia, ad Annette ed ai miei figli.

Vedo, in un tempo senza passato, presente e futuro, che si imbatte in Paul. E so che si tratterà di un incontro assolutamente casuale. Anche se dovranno passare tanti anni: un attimo, visto da qui. Gli parlo, in inglese: “Riesci a sentirmi?”

“Sì, è strano. Mi pare di sognare. E tu chi sei?”

“Credo che le nostre strade si incontrino, ma solo per poco. Le nostre direzioni però sono diverse.”

“Non capisco. Sento solo freddo. Ed ho paura.”

“Stai tranquillo. Tra poco ti sveglierai e questo ti sembrerà solo un sogno. Forse non ricorderai niente. Ma se ti sarà possibile devi aiutarmi e salvare mio figlio, Paul”.

Save my Paul, save my Paul. È questo il messaggio che lui ricorderà, lo so. Allora cerco di spiegargli cosa dovrà fare.

“Un giorno, in un futuro piuttosto lontano, tu incontrerai mio figlio.”

9 marzo 2008

Arrivano improvvisamente, come una valanga. Si mescolano e si confondono. Mancano di logica, sono discontinui. Te ne ritrovi avvolto e ne sei prigioniero. Come, di cosa parlo? Dei ricordi!

Ricordi allegri e tristi, recenti e remoti, reali o fantasiosi. Impossibile classificarli, difficilissimo distinguere quello vero da quello falso. Non riesco a capire se si tratti del ricordo di qualcosa accaduto veramente oppure soltanto sognato.

So che accadde tanto tempo fa. C'era quest'uomo, ma non saprei dire esattamente il 'dove'. Mi parlava in inglese, però lo capivo perfettamente.

“Un giorno, in un futuro molto lontano, tu incontrerai mio figlio.”

Sì, mi aveva detto proprio così. Ed io rispondevo:

“Tuo figlio? Cosa ha a che fare con me?”

“Dovranno passare quarantadue anni. Ma il cinque marzo, lo stesso giorno di oggi, accadrà qualcosa che permetterà il contatto.”

“Senti, se non ti spieghi chiaramente, io proprio rinuncio a capire.”

“Ascoltami bene. Mio figlio, Paul, è in pericolo, ma non oggi. Lo sarà fra quarantadue anni. Un tempo brevissimo, visto da qui. Lunghissimo, invece, inserito nella tua realtà. Ma allora tu ricorderai. Troverai un documento che ti farà tornare alla memoria questo nostro incontro. Ti chiedo solo di chiamare Paul e dirgli di NON fare il viaggio a Chicago.”

“Chiamare Paul e dirgli di non fare il viaggio a Chicago? E dove lo trovo questo Paul?”

“Il documento riporterà un dato che ti permetterà di rintracciarlo.”

Allora ero un ragazzino di quasi quattordici anni e non mi facevo certo domande.

Ma adesso me lo chiedo; come potrei fare per chiamare un emerito sconosciuto e dirgli: “Sai, più di quarant’anni fa ho incontrato tuo padre, subito dopo che era morto. Mi ha chiesto di contattarti per dirti di non andare a Chicago.”

Vi sembra una cosa possibile?

È vero, il documento riporta l’indirizzo e.mail di Paul Dobson. Questo è certamente un dato che può permettermi di rintracciarlo. Mandargli una mail, anonima? Così avrei assolto il mio compito, poi se lui ci vuole credere, bene. Intanto ho ripreso in mano il ‘documento’; quel programma di viaggio che, dopo aver riportato i voli fatti in passato (primo fra tutti, quel volo 911 da Tokyo a Hong Kong), elenca tutte le prenotazioni future.

Il volo per Chicago sarà quello del quattordici settembre. Dunque, mancano ancora più di sei mesi.

10 marzo 2008

“Walt, mi puoi rimandare il mio programma di viaggio? Devo averlo lasciato da qualche parte, perché non riesco più a trovarlo.”

Pur arrivando dall'altra parte del mondo, la risposta a quella telefonata è immediata: “Non c'è problema, Paul. Te ne spedisco una copia via mail. Come va lì a Bangkok?”

“Bene. Sono arrivato da tre giorni, dopo essermi fermato a Hong Kong. Sai, mi è successa una cosa strana. Controllavo i dati del volo sul web, ma devo aver digitato qualcosa di sbagliato e così è venuta a galla la storia dell'ultimo volo di mio padre. Pensa che anche per lui si trattava del volo Tokyo/Hong Kong. E non solo era lo stesso giorno, il cinque di marzo, ma anche lo stesso numero di volo, il 911. BOAC911 quello, NH911 il mio.”

“Coincidenze, solo coincidenze!”

“Non so, per un attimo mi sono trovato a pensare a quel giorno di quarantadue anni fa. Ero un bambino, ma non posso dimenticarlo.”

“Tuo padre era un grande pilota. Solo che allora non c'erano i controlli di adesso. Un incidente era più facile che accadesse.”

“Però, vedi, il fatto di essermi trovato nel bel mezzo di tre coincidenze - stesso numero di volo, stesso giorno, stesso itinerario - mi ha fatto riflettere sull'ineluttabilità del tempo. In un attimo sembra non esistere più. Sai che ci sono fior di scienziati che sostengono che il tempo non esista. Che sia tutto un unico continuum conglobato in un attimo eterno!”

“Senti, siamo a più di diecimila miglia di distanza. Lì da te sono le nove di sera e qui è ancora mattina. Il tempo esiste, eccome. E la Terra gira regolarmente.”

“Ho capito, non hai voglia di parlarne. Troverò qualcun altro con cui discuterne. D'altronde è un argomento che mi ha sempre affascinato.”

“Magari quando torni ci troviamo per un barbecue e ne parliamo davanti ad un paio di buone birre. Adesso però devo salutarti. Ogni tanto devo anche lavorare!”

“Ciao, stammi bene e mandami la mail.”

“Puoi contattarci.”

Messo giù il telefono, Paul continua a chiedersi dove possa aver lasciato il programma dei voli. A Hong Kong ce l’aveva, di sicuro. L’aveva guardato mentre chiamava la compagnia aerea per riconfermare il volo per Bangkok. Visto che poi non l’ha più trovato, deve averlo lasciato a Hong Kong.

"Mi sa che l’ho chiuso nel cassetto del mobile d’ingresso e me lo sono dimenticato là. Strano, di solito non dimentico mai niente. Questa storia delle tre coincidenze mi ha mandato in confusione." pensa, ed intanto ecco i ricordi riaffiorare nella sua mente: quando vivevano a Poole, nel Dorset,

Suo padre impiegava quasi un'ora per raggiungere l'aeroporto. Grazie alla sua grande esperienza, il suo incarico era sempre legato ai voli intercontinentali. La BOAC volava regolarmente in Asia e lui, ultimamente, era il prescelto per i voli verso il Giappone. Si trattava, è vero, di voli piuttosto lunghi, ma questo faceva sì che fossero lunghi anche i periodi di riposo tra un volo e l'altro, ai quali aveva diritto.

Bernard era un ottimo padre: quando era a casa passava ore e ore a giocare con i suoi tre figli: Therese, Annelise e Paul. Le bimbe erano ancora molto piccole. Il maschietto ormai aveva quasi dieci anni. A Paul piaceva ascoltare suo padre quando raccontava di aerei, di decolli, di virate, di paesi lontani e diversi. Quelle storie alimentavano la fantasia del bimbo che sognava, un giorno, di poter fare altrettanto.

"È incredibile - diceva Paul - pensare come facciano quegli enormi macchinoni così pesanti a sollevarsi da terra".

Allora il padre gli spiegava: "così come riusciamo a camminare sulla terra (solida) ed a nuotare nell'acqua (liquida), è possibile muoversi appoggiandosi sull'aria (gassosa). Basta osservare gli uccelli quando planano. Ciò che è importante è il rapporto tra la grandezza delle ali ed il peso dell'uccello. L'uomo è riuscito a realizzare qualcosa di analogo individuando proprio quel numero: il rapporto tra peso da sollevare, grandezza dell'apertura alare e velocità necessaria per restare in alto"

"Ma allora sarà possibile andare sempre più lontano. Potremo arrivare davvero fino alla luna?"

"Ci stiamo già provando e fra non molto potremo riuscirci. Anche se il problema è un altro: fuori dall'atmosfera terrestre non c'è aria, quindi non c'è niente su cui appoggiarsi per tenersi in alto e poi planare"

"E allora, come faremo?"

"Paul, ti ho spiegato che sono tre i fattori determinanti per permettere il volo. Qual è il terzo?"

"La velocità!"

"Esatto. Aumentando la velocità sarà possibile volare anche in assenza di aria!"

Erano gli anni durante i quali la grande sfida era quella di arrivare sulla luna per primi. Avrebbero vinto gli americani, grazie alle idee di un tedesco che, durante l'ultima guerra mondiale, era stato il loro nemico più temibile: Werner Von Braun.

Paul, allora, sognava di superare suo padre. Avrebbe studiato per diventare astronauta e guidare un mezzo formidabile: il razzo spaziale.

Un sogno destinato ad infrangersi presto, quando la morte del padre gli aveva fatto capire quanto fosse pericoloso volare.

10 marzo 2008

Tiziana ed io siamo tornati a casa. La strana storia di Paul Dobson continua a rimbalzarmi in testa quando, riguardando quel programma dei voli, c'è una cosa che mi balza agli occhi: il volo da Tokyo a Hong Kong è riportato correttamente come numero 911 ma non vedo più la sigla! Né 'BOAC' né 'NH'. Eppure, non me lo sono sognato. Sono certo di aver letto BOAC e poi aver fatto le ricerche sul web che mi hanno portato ad identificare quel BOAC 911 come un volo di quarantadue anni fa. Come può modificarsi la realtà? Possibile che io ricordi qualcosa che non è mai avvenuto, addirittura un codice che non ho mai visto!

E se avessi avuto davvero un contatto extra-sensoriale, collegandomi con Bernard Dobson e quindi immagazzinando, nel mio cervello, un dato appartenente ad un'altra realtà? D'altronde le prove sono schiaccianti: da nessuna parte, sui documenti che mi ritrovo fra le mani, appare il codice BOAC. Mentre le ricerche sul web sono reali. Tanto è vero che mi sono stampato (e questi sono documenti reali!) gli articoli che riguardano quel 5 marzo 1966.

Due realtà univoche e contrapposte. Un unico dubbio atletico.

Accendo il computer e mi decido a scrivere a Paul Dobson: il suo indirizzo mail è riportato sul programma di viaggio.

“Egregio signor Dobson - gli scrivo, in inglese - lei non mi conosce ma credo che ci sia qualcosa di interessante che ci unisce. Mi è capitato tra le mani il programma di viaggio che lei aveva dimenticato in albergo a Hong Kong. Questo spiega, se non altro, come io abbia avuto il suo indirizzo mail. Trovare un documento, dimenticato da altri, non ha davvero niente di

speciale. Ma quel documento ha fatto sì che si verificassero alcune stranezze, delle quali vorrei mettere al corrente anche lei.”

Ed in poche righe gli racconto ciò che ho riferito anche a voi all’inizio di questo libro. Per il momento credo che basti. Se mi risponderà, incuriosito, vedrò di andare avanti nel racconto. Non posso certo lanciarmi subito in affermazioni astruse come “ho incontrato suo padre, in una specie di sogno di quarantadue anni fa”, né tanto meno “e mi ha detto di chiamarla per convincerla a non prendere l’aereo per Chicago”.

Insomma, ogni cosa a suo tempo.

11 marzo 2008

Sono ancora a Bangkok e sto aspettando che Walt mi rimandi il mio programma di viaggio, intanto vado avanti a controllare la mail. A parte valanghe di spamming (ma quando riusciremo a liberarci di questa spazzatura?) il responso della casella di posta é negativo. Improvvisamente leggo un messaggio arrivato da un mittente sconosciuto. La mail ha superato il controllo dell’antivirus, quindi deve essere buona.

Mi scrivono dall’Italia. Leggo con curiosità quello strano messaggio che parla del mio documento di viaggio, lasciato a Hong Kong. E non solo! Un fremito mi abbranca il corpo. Qualcun altro ha messo in relazione la data del 5 marzo 2008 allo stesso giorno di quarantadue anni prima.

Ha collegato il numero di volo (911) e l’itinerario, uguali in entrambi i casi. E dice che vorrebbe parlarmi perché ci sono altre cose strane legate a quegli avvenimenti.

11 marzo 2008

Controllo la mia casella di posta e trovo la risposta di Paul: “aspettavo la tua comunicazione. Chissà perché sentivo che

qualcosa doveva succedere. Le tre combinazioni, che hai evidenziato, le avevo notate anch'io. Qualsiasi cosa ora mi dirai, sicuramente la vaglierò con attenzione.”

Ecco, la strada è spianata. Adesso tutto si fa più facile. Il racconto di un incontro avvenuto quarantadue anni è credibile.

Per Paul, alla fin fine, si sarebbe trattato soltanto di cambiare un biglietto aereo. Prendere un altro volo, diverso da quello già prenotato.

Le possibilità di internet sono enormi. Si può dialogare facilmente con qualcuno che vive dall'altra parte della terra, utilizzando tutta una serie di strumentazioni.

Ci diamo un appuntamento così che, con una semplice webcam, possiamo guardarci in faccia mentre conversiamo.

Paul è un signore vicino alla cinquantina, elegante e brizzolato.

Veste con gusto: una cravatta regimental fa bella mostra di sé su una camicia bianca a righe celesti. Il sorriso, così come lo sguardo, è aperto e cordiale. Parla lentamente: sa che conosco l'inglese, ma non è la mia madrelingua. La lentezza nell'articolare le parole aiuta senz'altro la migliore comprensione.

“Non avrei mai immaginato - dice, dopo i saluti di rito - di trovarmi ad affrontare un discorso come questo.”

“La realtà supera sempre la fantasia - rispondo - ormai è un fatto assodato.”

“La questione è che immaginiamo sempre l'aldilà come un mondo irraggiungibile e talvolta inesistente. Trovarsi a parlare come di qualcosa concretamente reale, non è facile.”

“Beh, possiamo anche continuare a non crederci. Si tratta solo di cambiare un programma di volo per una ragione irrazionale. Qui da noi abbiamo avuto uno scrittore che ha evitato, per anni,

di prendere l'aereo solo perché glielo aveva consigliato un indovino.”

“Terzani, vero? Sì, ne ho sentito parlare.”

“A questo punto, allora, posso dire di aver finalmente recapitato il messaggio. Se passi da Milano, chiamami. Conosco degli ottimi ristoranti.”

“Grazie e a presto.”

11 marzo 2008

“Walt, ho bisogno di cambiare uno dei prossimi voli”

Basta una telefonata per modificare il programma di settembre. Arrivare a Chicago qualche ora prima (voli ce ne erano tanti nella stessa giornata, senza nemmeno bisogno di cambiare compagnia aerea) voleva solo dire doversi alzare un po' più presto, la mattina.

Il dubbio però si faceva strada nella mente di Paul. Cosa sarebbe successo dell'altro aereo, quello sul quale, fino a pochi giorni prima, lui era prenotato?

C'era una considerazione non da poco: se quel volo poteva essere ritenuto pericoloso, forse lui avrebbe dovuto avvisare qualcuno. Come poteva dare una notizia del genere?

Il pensiero che continuava ad affollare la mente di Paul era: “se quel volo ha un problema serio (non è detto che debba cadere; può essere dirottato, può essere sequestrato. Certamente qualcosa di grave, tale che un padre si sforzi di tornare dall'altro mondo per mettere il figlio sull'attenti) cosa posso fare?”

Una domanda, naturalmente, senza risposta.

Rimaneva solo la curiosità, morbosa, di vedere cosa sarebbe successo. Con l'idea, inconscia, che se poi non fosse successo niente, ci sarebbe rimasto anche male.

"La vita è come un gioco a carte: la mano che ti viene servita rappresenta il determinismo; il modo in cui giochi è il libero arbitrio."

Jawaharlal Nehru (1889 - 1964), statista, indiano

IL COLORE ROSSO

IL KAMIKAZE

Ellis Island è famosa perché ospita la statua della libertà ed è stata la porta di ingresso per tutti gli emigranti che, in passato, sono arrivati negli Stati Uniti d'America. Oggi c'è anche un museo: nel suo grande archivio informatizzato è possibile ritrovare nomi e date relativi ad eventi di tanto tempo fa. Pur senza andarci di persona, basta un collegamento via internet ed il gioco è fatto. Avete perso le tracce di un vostro vecchio zio, ma sapete che nel millenovecentotrenta emigrò in America? Inserite il cognome, il nome, la data (anche approssimativa) ed ecco l'elenco, spesso lunghissimo, di persone con quel nome e quel cognome arrivate in America proprio in quel lasso di tempo che avete indicato. Per ognuno viene segnalato il paese di provenienza, il nome della nave, lo stato civile. Insomma, tutta una serie di informazioni che vi potranno aiutare nella ricerca.

Si racconta che ogni giorno migliaia di persone arrivassero ad Ellis Island, in cerca di fortuna. O solo per sfuggire alla fame ed alla povertà, unico futuro plausibile se fossero rimasti al loro paese.

Yussuf, ultimo di cinque fratelli, era sbarcato nell'ottobre 1978, dopo un viaggio di alcuni mesi. Aveva lasciato il Pakistan,

dopo le celebrazioni per i trent'anni dell'indipendenza. Alla fine della seconda guerra mondiale, quella che si chiamava India era stata smembrata e, nel 1947, da una sua costola era nato il Pakistan. La differenziazione era soprattutto religiosa: mentre in India prevaleva l'induismo, nel Pakistan aveva la meglio l'islamismo. Yussuf aveva risposto alla chiamata dell'imam. L'idea era quella di portare il Corano in occidente, così da affiancare e contrastare i missionari cristiani che già da secoli battevano quelle terre.

Yussuf aveva trovato lavoro come lavapiatti, si era sposato, frequentava la moschea ed aveva dato vita a sette figli. Il più grande lo aveva chiamato Mohamed, come il profeta. L'ultimo Qamar, che significa luna. Purtroppo non aveva fatto in tempo a vederli crescere.

Una brutta malattia se l'era portato via quando Mohamed aveva solo dieci anni e Qamar non ne aveva nemmeno uno.

Nato negli Usa, Qamar era un cittadino americano a tutti gli effetti: aveva frequentato, fin da piccolo, la scuola coranica (la cosiddetta 'Madrassa' di New York) e, al tempo stesso, aveva bazzicato qualche amico estremista. Piano piano era maturato, nella sua mente, il pensiero del sacrificio. La sua educazione religiosa lo aveva portato ad avere un sogno, quello di immolarsi per la causa islamica. Cosa poteva esserci di meglio che sacrificarsi mettendo in atto un attentato suicida?

Forse perché gli era mancata la guida di un padre o forse perché si sentiva rifiutato da quella società? A vent'anni ancora non aveva conosciuto donna (in senso biblico, intendo!), gli amici appartenevano tutti alla cerchia religiosa, gli argomenti di discussione non erano mai lo sport o le vacanze, ma solo la jihad, la guerra santa.

Un tale condizionamento psicologico non poteva che portarlo ad avere un'idea fissa: morire per Allah. Ritrovare suo padre, cercando, nell'aldilà, quella felicità che in questo mondo gli era preclusa.

Intanto però, terminati gli studi, c'era un bisogno primario impellente: trovare un lavoro che gli permettesse di guadagnare qualche soldo.

Qamar aveva frequentato un corso per interpreti quindi, conoscendo spagnolo e francese, oltre all'inglese ed all'arabo, le sue ricerche si erano indirizzate verso il settore turistico.

Ormai aveva spedito più di cento curriculum in giro, ma nessuno - finora - si era degnato di dargli un minimo cenno di risposta. La sorpresa era stata la telefonata del giorno prima. Un'agenzia di viaggio cercava un impiegato e gli avevano chiesto di presentarsi in sede per un colloquio.

Si era rasato, profumato, messo il vestito buono, fatto il nodo alla cravatta ed era andato all'appuntamento.

“Buongiorno - lo aveva salutato cordialmente Walt Parker - stiamo cercando un impiegato per la nostra agenzia di viaggio. La cosa più importante, in questo lavoro, è conoscere le lingue. Vedo dal suo 'curriculum' che lei ne parla diverse. Che mi dice della preparazione nel settore: studiare programmi di viaggio, calcolare prezzi dei biglietti aerei, prenotare alberghi?”

“Posso dirle - Qamar era sicuro del fatto suo - che tra le materie di studio c'era proprio la gestione di un'agenzia di viaggio, quindi le questioni teoriche le conosco. Mi manca un po' d'esperienza, ma se non comincio, l'esperienza non me la farò mai!”

“Abbiamo bisogno di aggiungere una persona al nostro staff. Ci hanno affidato la rappresentanza di un importante 'tour operator' e quindi le richieste di preventivi ci arrivano a pioggia.

Si tratta quindi, almeno nella fase iniziale, di studiare a fondo le proposte di questo particolare settore per essere pronto a rispondere alle richieste che, per lo più, saranno telefoniche.”

“La volontà non mi manca, certo. Sarei ben lieto di lavorare con voi.”

“Facciamo così: venga lunedì che cominciamo. Le faremo fare un periodo di prova di un mese e poi decidiamo. Va bene?”

Qamar non stava nella pelle dalla contentezza. Trovare lavoro, subito al primo colloquio, voleva dire che la fortuna, adesso, era dalla sua parte.

“Certo - rispose senza pensarci su due volte - se intanto mi vuol dare la documentazione relativa ai servizi che dovrò vendere, vedo di studiarli durante il week-end.”

Qamar era tornato a casa felice: la sua vecchia madre, rimasta vedova quando lui era ancora in fasce, avrebbe finalmente potuto contare su un maggiore aiuto economico. Quando lui era nato, sua madre aveva già superato i quaranta anni di età. Ultimo di sette figli, Qamar aveva potuto dedicarsi allo studio più di quanto avessero potuto fare gli altri suoi fratelli. Piano piano tutti se ne erano andati di casa, lasciandolo solo con la madre. I suoi fratelli le facevano delle visite sempre più sporadiche: ognuno - d'altronde - si era sposato ed aveva la sua famiglia! Davano sempre meno soldi a casa, per cui Qamar e la madre dovevano fare attenzione a come spenderli. Ma adesso la situazione prendeva una nuova piega: lui avrebbe guadagnato qualcosa e sua madre avrebbe potuto affrontare la vecchiaia con maggiore serenità.

“Mamma - rientrato a casa, Qamar era impaziente di dare la bella notizia - mamma, dove sei?”

Forse era uscita a fare la spesa. Però mezzogiorno era passato da un pezzo e, di solito, a quest'ora sua madre era intorno ai fornelli a preparare da mangiare.

Provò a guardare in camera da letto: magari si era addormentata.

Non c'era, in salotto nemmeno. Addirittura cercò in bagno. Bussò alla vicina: a volte sua madre scambiava quattro chiacchiere con la signora che abitava sul loro stesso pianerottolo.

“Scusi signora Foster - chiese, appena lei gli aprì la porta - c'è mia madre, con lei? Sa, non l'ho trovata in casa.”

“No, Qamar - rispose gentilmente - stamane non l'ho proprio vista. Forse sarà uscita, non credi?”

“Strano, di solito a quest'ora è a casa. Grazie comunque. Proverò a sentire se è andata da qualcuno dei miei fratelli.”

Qamar rientrò in casa con un presentimento. Prese la cornetta del telefono ed iniziò a chiamare.

“Mohamed - il primo al quale telefonò era il maggiore dei suoi fratelli - sono arrivato adesso a casa e la mamma non c'è. Non è che ti ha chiamato stamattina? Sai dove possa essere?”

“No Qamar, non l'ho proprio sentita. Ti sento preoccupato. Magari è solo uscita a fare la spesa.”

“Va bene - Qamar cercava di non far trapelare troppo la sua tensione - allora adesso arriverà. A presto.”

Non c'era una vera ragione, ma lui si stava preoccupando. Se anche fosse uscita per qualche motivo particolare, gli avrebbe certo lasciato un biglietto. Invece, niente. Erano quasi le dodici e trenta: dove poteva essere, sua madre?

Cercava di ricordare se per caso lei avesse detto qualcosa del tipo “oggi sono a pranzo da una mia amica” oppure “stamane esco perché vado a trovare tuo fratello”. Poteva essere successo

che, tutto preso dall'eccitazione per il colloquio di lavoro, non avesse prestato attenzione alle parole di sua madre?

È chiaro che il suo era un tentativo di tranquillizzarsi, mentre la preoccupazione saliva.

Sobbalzò quando sentì suonare il campanello. Poi pensò: "Eccola, è lei". Si precipitò ad aprire ed un senso di terrore si impadronì di lui: due uomini, in divisa da poliziotti, erano fermi sulla soglia.

"Cosa è successo?" - gridò.

"Lei è il signor Qamar?"

"Sì, sono io. È successo qualcosa a mia madre?"

"Possiamo entrare?" - era sempre quello più alto a parlare, mantenendo una calma che non corrispondeva alla situazione.

"Sì certo, però ditemi cosa è successo, vi prego! Sono preoccupato perché non l'ho trovata in casa!"

"Cerchi di calmarvi, signor Qamar - stavolta era il piccoletto ad intervenire - purtroppo abbiamo una brutta notizia da darle. C'è stato un incidente. Sua madre è stata investita. Hanno cercato di salvarla ma non c'è stato niente da fare."

"È morta?" - la domanda gli uscì quasi strozzandosi in gola.

"Sì. Probabilmente è morta sul colpo. Quando è arrivata l'ambulanza non dava più alcun segno di vita."

"Dov'è adesso?"

"L'hanno portata al Brooklyn Hospital. Se vuole possiamo accompagnarla noi."

"No grazie: prima telefono ai miei fratelli."

Cercava di trattenere il pianto, ma proprio non ci riusciva.

"Anzi - riuscì comunque a dire - vi sarei grato se poteste fare voi la telefonata. Chiamo Mohamed e ci parlate voi. Poi penserà lui ad avvisare gli altri."

"Certamente - rispose uno dei due - mi dia il numero."

“Ci ho appena parlato. Basta premere qui e richiamerà automaticamente.”

Mentre uno dei due poliziotti parlava, Qamar si sentiva il cervello in confusione: cosa significava trovare lavoro, e quindi risolvere i problemi economici, ed allo stesso tempo perdere la madre? Forse perché aveva dimenticato, per un attimo, il suo destino da kamikaze, Allah lo aveva voluto punire. Lunedì sarebbe andato al lavoro, come se nulla fosse accaduto. Adesso che sua madre era morta, niente e nessuno lo avrebbe più fermato.

marzo 2008

Ormai Qamar lavorava in quell'agenzia di viaggio da oltre sei mesi. Il tempo, spesso, passa in un attimo e, voltandosi indietro, ricordava il suo primo giorno di lavoro.

Poche ore dopo aver seppellito sua madre, la mattina di lunedì si era rasato, profumato, messo il vestito buono e fatto il nodo alla cravatta proprio come una settimana prima; insomma, sembrava che niente fosse successo.

Ed aveva iniziato a lavorare, concentrandosi sul computer che gli avevano affidato.

Il mese di prova era stato superato senza problemi; altri mesi erano passati e la conoscenza del suo lavoro era sempre più profonda.

Compagnie aeree, tour operator, catene di alberghi: niente aveva più segreti per lui. Sempre pronto a rispondere con gentilezza alle più svariate richieste che gli arrivavano, aveva fatto del lavoro il punto focale della sua vita.

Salvo incontrarsi con i suoi pochi amici fidati durante i giorni di festa per parlare di Allah, del Corano e della Jihad.

Odiava, nel profondo del cuore, i clienti dell'agenzia: eppure sapeva mascherare i suoi sentimenti dietro a sorrisi compiacenti e disponibilità servile.

Tutta questa gente che pensava sempre a divertirsi, andarsene in vacanza, viaggiare solo per il gusto di vedere luoghi diversi da casa loro.

Gli sarebbe piaciuto far saltare in aria un aereo. Ucciderne qualche centinaio in una botta sola. Un sogno irrealizzabile. I controlli erano diventati impossibili da superare.

Si trovava nell'ufficio di Walt quando arrivò quella strana telefonata:

“Walt, ho bisogno di cambiare il volo.”

Il suo capo aveva l'abitudine di lasciare il telefono in viva-voce. Poi però, una volta presa in mano la cornetta, il dialogo si fece confidenziale.

Terminata la telefonata, e visto che ormai aveva sviluppato un rapporto familiare con lui, Walt si sentì quasi in dovere di metterlo al corrente: “Sai Qamar, questo era un mio cliente, Paul Dobson, e mi ha raccontato una storia che ha dell'incredibile.”

“Da quanto ho sentito è solo uno che vuole cambiare il programma di volo.”

“Sì, ma - Walt non riusciva a crederlo - con me si è lasciato andare. Mi ha detto anche il perché.”

Qamar cercava di mostrarsi interessato, anche se non capiva cosa potesse esserci di strano in un cambio di biglietto aereo.

Walt, intanto, continuava: “Tu ci credi agli spiriti?”

“Ha a che fare con il cambio di volo?” - Qamar non sapeva se mostrarsi serio oppure no.

“Secondo lui sì. Sembra che abbia avuto un contatto con suo padre, morto da tempo, che gli ha rivelato come avverrà un incidente aereo. Proprio con l'aereo sul quale Paul deve volare.”

Un'idea improvvisa balenò nella mente di Qamar: adesso sì che era interessato. Però non doveva darlo a vedere.

“E quale sarebbe questo volo?”

“Questa è la cosa che mi sconvolge: secondo Paul, o meglio secondo suo padre, il volo dovrebbe essere quello su cui Paul era prenotato. Cambiando la prenotazione dovrebbe cambiarsi anche il destino.”

Qamar aveva una visione tutta sua sul destino: “Magari invece cambiando la prenotazione cambia solo l'aereo destinato a cadere!”

“Sai che è proprio il dubbio che è venuto anche a me. Beh, adesso non pensiamoci più. Ce ne sono fin troppe di cose strane a questo mondo.”

Due giorni dopo Walt aveva già dimenticato la telefonata, mentre Qamar stava elaborando un'idea tutta sua: se davvero l'aereo sul quale avrebbe viaggiato Paul Dobson era destinato a cadere, anche lui avrebbe volato da New York a Chicago, lasciando un messaggio dove dichiarava di essere un kamikaze e che l'aereo cadeva grazie alla sua azione legata alla guerra santa. La CIA e l'FBI sarebbero impazziti per cercare di scoprire come avesse fatto e la paura dell'occidente sarebbe salita alle stelle.

Avrebbe girato un video, dove dichiarava: “Io, Qamar, mi immolo nel nome di Allah. Prenderò posto sul volo da New York a Chicago del 14 settembre 2008 e farò cadere l'aereo. Non è mia intenzione rivelare il modo in cui porterò a termine questo compito, ma la mia azione sarà la prova dell'inefficienza delle vostre difese.”

Poi lo avrebbe consegnato ad un amico fidato, dicendogli di divulgarlo solo dopo il 15 settembre.

Così, se la previsione dell'incidente aereo non si fosse verificata, lui avrebbe avuto il tempo di farsi restituire il filmato e nessuno avrebbe mai saputo niente.

Se, viceversa, la previsione si fosse avverata, allora sì che il mondo avrebbe tremato.

IL COLORE VIOLETTO

L'INCIDENTE

18 settembre 2008

Il tempo passa inesorabile. I ricordi svaniscono. Paul è scomparso dalla mia vita, semplicemente dimenticato. Finché un articolo del giornale cattura la mia attenzione. Un aereo, con oltre cento persone a bordo, è caduto durante il volo da New York a Chicago. Una violenta tempesta sembra essere la causa di quell'incidente. La polizia sospetta trattarsi di un attentato. Sembra che ci sia una testimonianza a supporto di questa tesi ma finora nulla è trapelato.

Tra i vari resoconti uno mi colpisce: "Paul Dobson era il figlio di Bernard Dobson, già vittima di un incidente aereo oltre quaranta anni fa".

Come, mi chiedo, ma allora non ha seguito la mia indicazione?

Ha preso quell'aereo dopo avermi assicurato che avrebbe cambiato il volo!

Se da una parte la cosa mi dispiace, dall'altra mi convince che nessuno può sfuggire al proprio destino.

Continuo a leggere: "quando si dice il destino! Paul Dobson aveva prenotato questo viaggio la scorsa primavera.

Praticamente, possiamo dire che ha vissuto gli ultimi mesi andando incontro ad un appuntamento con la morte, con in tasca il biglietto. La cosa ancora più incredibile - e questo lo diciamo per chi non crede nel destino - è che il suo agente di viaggio ci ha raccontato una storia che lascia davvero senza fiato. Paul era prenotato, da tempo, su un altro volo. Solo che qualche tempo fa aveva deciso di cambiare la prenotazione. Sta di fatto che se non avesse fatto quel cambio, oggi sarebbe ancora vivo.”

Leggendo quest’ultima frase faccio un salto sulla sedia. Sono io che gli ho fatto cambiare volo: lui, accettando il mio consiglio, è stato condannato a morte. Il cervello mi va in confusione. Cerco di ragionare.

Perché qualcuno - o qualcosa!?! - mi ha indotto a fargli cambiare volo?

La mia sensazione di aver incontrato suo padre, in quel limbo dove mi ero ritrovato da bambino, cosa significava veramente?

Che io avessi potuto incontrare qualcuno in un ipotetico aldilà poteva anche essere irreali, ma la morte di Paul adesso è reale, eccome. Qualcuno, dunque, aveva voluto la sua fine? Arrivando ad armare la mia mano, facendomi diventare alla stregua di un killer? Dovevo capire cosa fosse successo e quale mente perversa avesse gestito tutto quanto. La cosa non era certo facile. Da dove potevo partire?

Certo, potevo riprendere ‘quel’ famoso programma di voli e poi cercare di sapere qualcosa di più sull’attività di Paul, sui suoi interessi, sul suo lavoro, sulle sue amicizie. Qualcosa che non avevo fatto prima (e adesso mi stavo pentendo di non averlo fatto).

Avevo preso tutto troppo alla leggera: un ricordo, forse nemmeno reale, aveva però influito decisamente sulla realtà.

Intanto dovevo saperne di più su quel grave incidente aereo sfruttando quella che è la prima fonte di informazione: internet.

Il disastro aereo era riportato, a titoli cubitali, su tutti i giornali.

È strano pensare come, dopo più di cento anni dal primo volo, ancora accadano incidenti di questo tipo. La tanto declamata sicurezza è sempre più una variabile che non una certezza.

Ho un amico che lavora nell'ambiente: "Rudy - ho pensato di telefonargli - sono Paolo, come va?"

"Ciao Paolo, è da un po' che non ci sentiamo? Io sto bene, e tu?"

"Non c'è male, tiriamo avanti. So che sei molto occupato e non voglio farti perdere troppo tempo. Avrei però bisogno di un tuo parere da esperto."

"Sempre pronto. Non è che poi mi ritrovo di nuovo in qualche tuo libro?"

In effetti avevo usato un suo commento in un mio romanzo, pubblicato anni fa, e la cosa gli aveva fatto piacere!

"Beh, tutto è possibile. Ma stavolta non si tratta di un romanzo. Sto facendo un'indagine seria che riguarda due incidenti aerei avvenuti a distanza di oltre quarant'anni: nel primo ha perso la vita il padre e nel secondo il figlio. Devo capire se ci sono delle analogie."

"Ti riferisci senz'altro al caso riportato in questi giorni dai giornali: il figlio di Dobson era su quel maledetto volo per Chicago, vero?"

"Sì, in effetti la cosa mi ha incuriosito anche perché c'è qualcosa che mi riguarda personalmente, ma è ancora presto per mettermi a raccontare."

"Ho capito: stai scrivendo un nuovo libro."

“Ma no, sei fuori strada. Allora, mi puoi dire quali analogie possono esserci tra i due fatti? Non so, le somiglianze tra gli aerei, le caratteristiche tecniche, i piani di volo, le nazionalità dei passeggeri. Insomma le uguaglianze che potrebbero far pensare a delle coincidenze anomale.”

“Però poi mi devi mettere nei ringraziamenti.”

“E dai, con questo libro. Ti ho detto che sei fuori strada. Comunque se dovessi scrivere un libro, sarai citato a dovere. Va bene così?”

“Adesso ci siamo: mi metto subito all’opera. Ti costerà almeno una cena.”

“Figurati! Quello è il meno. Ti basta una settimana per fare le ricerche? Considerati invitato per giovedì prossimo. Ti porto a mangiare il pesce, dal mio amico Guido.”

“Va bene, però ci sentiamo al telefono prima, per confermare.”

“Per me è già confermato. Alle otto da Guido, giovedì prossimo. E porta tutto quello che riesci a trovare.”

“Ci puoi contare: lo sai che ci tengo a figurare nei titoli di coda del tuo prossimo film.”

“Non mi prendere in giro. Per ora i miei libri non hanno avuto nessuna proposta di essere trasformati in film.”

“Ma io so che un giorno ..”

“Guarda che quello ottimista sono io, però c’è un limite a tutto.”

“Va bene: allora mi accontento di essere citato nel libro.”

L’aria da piglia-in-giro trapelava anche via telefono, ma Rudy è fatto così: gli piace scherzare!

Però so che è un ragazzo coscienzioso e la ricerca l’avrebbe condotta in maniera seria.

"La gente ha sempre dichiarato di voler creare un futuro migliore. Non è vero. Il futuro è un vuoto che non interessa nessuno. L'unica ragione per la quale la gente vuole dominare il futuro è per cambiare il passato."

Milan Kundera (1929), scrittore, ceco

IL COLORE ARANCIONE

IL TEMPO NON ESISTE

Non ho messo una data a questo capitolo per il semplice fatto che le mie considerazioni non hanno una collocazione temporale: sono valide sempre.

Prendiamo un bel film, registrato su un DVD.

Tenendolo in mano non riusciamo a vederci dentro.

Al massimo guardiamo la copertina e leggiamo il titolo, i nomi degli attori e del regista: magari troviamo una mini brochure con la presentazione ed il riassunto.

Per vederlo, dobbiamo inserirlo in un apposito lettore.

Poi possiamo scegliere: guardarlo dall'inizio, farlo partire da un qualche punto intermedio, divertirci con il fermo immagine.

Ma anche se il film è tutto lì, in quel disco, noi - con la nostra intelligenza limitata - possiamo solo vederlo un fotogramma alla volta.

Sarà poi la velocità del passaggio dei fotogrammi a darci l'illusione del movimento.

Insomma, pur tenendo in una mano tutto il film, non possiamo che vederlo a pezzi e bocconi.

La stessa cosa potrebbe succedere con la realtà: il tempo è un attimo eterno e noi, con la nostra limitata intelligenza, siamo capaci di viverlo solo un pezzo alla volta.

Questa semplice considerazione ci permetterebbe di accettare la possibilità di viaggiare nel tempo: basterebbe superare il limite temporale impostoci dalla nostra intelligenza limitata e via, verso l'infinito ed oltre.

Premesso che queste considerazioni da fantascienza acquistano sempre più concretezza mano a mano che i fisici proseguono nelle loro scoperte, fu lo stesso Einstein ad affermare: "Tutti sanno che una cosa è impossibile da realizzare, finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa."

E allora facciamolo questo salto indietro nel tempo. Tra le pagine di questo libro, viaggiare nel tempo è possibile!

18 settembre 2008

Sarà forse solo il ricordo di quell'incontro del 5 marzo 1966 a farsi largo nella mia memoria ma adesso c'è qualcosa che mi balza all'occhio.

Ho chiamato Paul ma invece di dirgli di non fare il viaggio, l'ho solo convinto a modificare l'orario del volo.

E così il destino si è compiuto, comunque.

Eppure quella frase era chiara: suo padre non mi aveva chiesto di fargli cambiare il volo. Mi aveva implorato di NON fargli fare il viaggio a Chicago.

Ma ormai è tardi per modificare la storia.

L'appuntamento con la morte, a Samarcanda, si è ripetuto.

Adesso vediamo di dare un senso a tutto questo, partendo dai dati di fatto: Bernard Dobson aveva visto il futuro ed aveva potuto scorgere il figlio a bordo dell'aereo per Chicago. Però Paul non sarebbe mai salito su quell'aereo, se qualcuno non

l'avesse convinto. Quella che doveva essere la conseguenza (l'effetto) diventava invece l'origine (la causa).

Ecco, ancora una volta, che le leggi della fisica venivano stravolte: era l'effetto a generare la causa e non viceversa!

E, nota bene, non avevo ancora capito cosa c'entrasse il numero sette in tutta questa storia.

Eppure già nella prima pagina c'era un indizio: 'Montreal, Tokyo, Hong Kong, Bangkok, Parigi, New York, Chicago'. Sette città, vero!?

"Non possiamo cambiare il passato." - "Praeterita mutare non possumus."

Marco Tullio Cicerone (106 a.C. - 43 a.C.), filosofo, avvocato, scrittore e politico, romano

"Quindi il compito non è tanto di vedere ciò che nessun altro ha ancora visto; ma pensare ciò che nessun altro ha ancora pensato, riguardo a quello che chiunque vede."

Erwin Schrödinger (1887 - 1961), fisico, austriaco

IL COLORE VERDE

25 SETTEMBRE 2008

”Ciao Paolo, sono Rudy” - non ha ancora fatto in tempo a finire la frase che già ho riconosciuto la sua voce - ed ho delle novità per te.”

”Sapevo di poterci contare. Non mi tenere sulle spine. Dimmi cosa hai scoperto.”

”Eh eh, ti costerà caro: ti racconterò tutto stasera a cena.”

”Sei una carogna - ma, mentre glielo dico, il tono è scherzoso - però faremo come vuoi tu. Alle otto, stasera, da Guido.”

”Vedrai che quello che ho da dirti ti piacerà.”

Questo clima da ‘suspense’ mi fa meditare. Magari mi decido davvero a scrivere tutta la storia in un libro.

L’ora di cena arriva in un baleno. Ci ritroviamo davanti al ristorante: “dai Rudy, non tenermi sulle spine - lo incalzo - dimmi cosa hai trovato.”

”Entriamo e sediamoci: ho un po’ di documenti da farti vedere.”

Prendiamo posto in un tavolino defilato e diamo uno sguardo al menù. O meglio, Rudy si perde nella lettura. Per me il problema non esiste: con Guido non ho bisogno di ordinare. Lascio sempre fare a lui e non me ne sono mai pentito.

“Non guardi il menù? - mi chiede Rudy - sai già cosa prendere?”

“Veramente io lascio sempre fare a Guido. Ormai lui conosce i miei gusti meglio di me!”

“Ah, ti piacciono le sorprese! Allora preparati: ne ho una anch’io.”

“Bene, sbrigati ad ordinare e smettila di torturarmi in questo modo: vieni al dunque.”

“Credo che prenderò queste pappardelle ai frutti di mare.”

“Ottima scelta - gli dico - sono una delle specialità della casa. Anzi, mi sa che le mangerò anch’io. Anche se non le ho ordinate.”

Aggiungiamo all’ordine una bottiglia di un bianco frizzantino ed aspettiamo che il cameriere si allontani per tornare a noi.

“Allora, cominciamo?” - mi chiede Rudy, sapendo che non sto nella pelle.

“Dai, non perderti in chiacchiere, racconta” - lo incalzo.

“Su internet circolano storielle legate alla vita di personaggi famosi, come Lincoln e Kennedy, le cui vite si assomigliano non poco. Ci sono molte coincidenze che indicano un collegamento eclatante. I due divennero presidenti esattamente a cento anni uno dall’altro, Lincoln nel 1860 e Kennedy nel 1960. Entrambi morirono assassinati, colpiti alla testa. Lincoln era al teatro Ford, Kennedy era su una Lincoln, costruita dalla Ford. I vicepresidenti erano entrambi Johnson. Uno nato nel 1808, l’altro nel 1908. Il segretario di Lincoln era John, quello di Kennedy era Lincoln. L’assassino di Lincoln, John Wilkes Booth e quello di Kennedy, Lee Harvey Oswald, furono a loro volta assassinati prima del processo. Booth uccise Lincoln in un teatro e si nascose in un deposito mentre Oswald sparò dalla finestra di un deposito e si nascose in un teatro.”

“Ho capito, ci sono tante combinazioni, ma adesso non metterti a farmi l’elenco, se no non la finiamo più”

“Era solo per spiegare che casi simili (nei quali la storia si ripete) ce ne sono un’enormità che hanno coinvolto emeriti sconosciuti e personaggi tra i più famosi.”

“Questo l’ho capito, e allora?”

“Possiamo pensare che, come nel caso di Lincoln e Kennedy, assassini e vittime continuino ad inseguirsi di epoca in epoca. Quasi che fosse possibile viaggiare nel tempo per rivivere e cambiare la storia.”

“Qui mi sa che stai andando fuori strada.”

“Lasciami finire - Rudy si fa serio - e poi non sei tu quello che sostiene che sia possibile viaggiare nel tempo?”

“Non è che lo ‘sostengo’: ho scritto qualche romanzo di fantascienza incentrato su quell’argomento, ma adesso non mettermi in bocca affermazioni che non ho mai fatto.”

“Va bene, tu non l’hai detto, ma la possibilità sembra sempre più credibile.”

“Ma cosa c’entrano i viaggi nel tempo con un padre ed un figlio che, a distanza di qualche decina d’anni, muoiono in incidenti aerei analoghi?”

Lo sguardo di Rudy assume l’aspetto di chi ti guarda con sufficienza, quando si rende conto che proprio non capisci. Una breve pausa, poi riprende:

“Allarghiamo il campo: tu sai cosa sia l’ucronia?”

“Certo: una storia simile ma non uguale a quella reale. Ad esempio, un romanzo dove i tedeschi hanno vinto la seconda guerra mondiale (ce n’è uno bellissimo di Philip Dick) oppure quella che racconta Paul Auster in ‘Man in the dark’. L’hai letto?”

“No, ma vedo che sei preparato.”

“Va bene, adesso che ho risposto alla domanda, possiamo andare avanti?”

Rudy, mantenendo quell’espressione sorniona di chi pensa “io lo so, e tu no!”, non si decide a parlare. Finisce di masticare, posa con calma la forchetta e solo allora attacca: “Qui siamo in presenza di una storia alternativa a quella reale, ed allora dobbiamo capire quale sia la realtà e quale invece l’ucronia.”

Giuro che non ci stavo capendo niente, quindi se anche voi avete le idee confuse non preoccupatevi: è normale.

Intanto Rudy continua: “l’intervento di Bernard era teso a modificare la realtà, ma una tale variazione non è possibile. Al massimo ci si può trasferire in un universo parallelo dove la verità è un’altra. Visto che però la realtà è rimasta tale e quale l’aveva vista Bernard, più di quarant’anni fa, ecco rafforzata la tesi secondo cui non è intervenuta nessuna ucronia, non c’è stato alcun trasferimento in un universo parallelo ed anzi la previsione si è avverata completamente.”

“Vuoi dire che qualsiasi cosa noi facciamo per modificare la realtà, questa recupera il suo status ed il finale non cambia?”

“Chiamalo destino, chiamalo ‘continuum temporale’ invariabile, sta di fatto che nessuno avrebbe potuto cambiare il futuro. Che poi, in certe situazioni particolari, sia possibile vederlo (il futuro, intendo) questo semmai è il vero nocciolo della questione.”

“Insomma, vuoi dire che Paul ha avuto la possibilità di vedere il futuro ed ha tentato di cambiarlo ma, per quanti sforzi facesse (e per quanti ne abbia fatto io) suo figlio sarebbe comunque morto. E se Paul non avesse cambiato aereo, sarebbe stato un altro aereo (quello sul quale, alla fine, si fosse imbarcato) a cadere.”

“Esatto, ci sei arrivato.”

“La stessa cosa del caso Kennedy: quel giorno lui sarebbe morto comunque, anche se avesse fatto un'altra strada, anche se fosse rimasto rintanato in albergo, anche se avesse visitato un'altra città.” pensavo a voce alta.

“Sì, ma ..”

“Ma, cosa - penso a voce alta - mi hai appena detto che ho capito tutto!”

“Come l’hai messa giù tu esisterebbe un destino al quale non è possibile sfuggire.”

“Infatti. Non hai forse detto che Paul non poteva evitare di morire proprio quel giorno?” mi sentivo preso in giro.

“Sì, ma perché qualcuno aveva già visto il futuro e quindi quel futuro non poteva essere cambiato, Nel caso di Kennedy, nessuno aveva ancora visto il futuro, la questione è diversa.”

Mi veniva in mente il famoso paradosso del gatto di Schrodinger.

Secondo le teorie della fisica quantistica, se abbiamo una certa scatola contenente una macchina che può, casualmente, produrre cianuro, il gatto che vi fosse rinchiuso sarebbe contemporaneamente vivo e morto.

Nel senso che solo quando apriamo la scatola ed osserviamo il contenuto, il gatto si rivelerà in uno dei due stati.

Una volta che fosse stato possibile vedere il futuro, la realtà non può più cambiare.

Così come succede ad un fotone di luce: è contemporaneamente onda o corpuscolo.

Quando lo si osserva, allora si mostra in una oppure nell'altra veste.

E se la stessa cosa accadesse con il tempo?

Esistendo contemporaneamente passato e futuro, solo nel momento in cui ci mettiamo ad osservare un evento, quello diventa il presente.

Questo spiegherebbe anche il ripetersi di eventi così simili seppur distanti nel tempo.

“Se tu prendi un libro ed inizi a leggerlo, non sai come andrà a finire, quindi qualsiasi finale è possibile - Rudy insiste nel cercare di farmi capire - ma se sbirci il capitolo terminale, poi, durante la lettura, per quanti sforzi tu faccia e per quanti finali alternativi tu possa ipotizzare, la conclusione di quel libro non potrà più cambiare.”

“Va bene - dico - ho capito che la realtà è molteplice prima che venga osservata mentre diventa univoca dopo che qualcuno ne è spettatore. Insomma, il vecchio concetto filosofico che l'universo esiste perché ci siamo noi ad osservarlo.”

“Facile, no?”

“Gli universi sono infiniti, ma quando noi ci mettiamo alla finestra a guardare ... l'universo è uno ed uno solo.”

“Esatto. Ci voleva tanto?”

“Ogni volta che facciamo una scelta è come se cancellassimo tutti gli universi che contengono una realtà alternativa.”

“Realtà che si annullano, proprio perché noi ne abbiamo scelta una fra le tante.”

Ormai eravamo d'accordo su tutto: il discorso rasentava la filosofia. Ma anche i principi della fisica quantistica. Perfino le ipotesi di possibilità di viaggiare nel tempo. Però non avevamo risolto la questione di base: quali analogie c'erano tra i due incidenti aerei? Glielo avevo chiesto chiaramente: “quali erano le uguaglianze che potrebbero far pensare a delle coincidenze anomale?”. Ed a questa domanda non avevo avuto risposta.

“Ma, Paolo, mi stupisci - insisteva Rudy messo di fronte alla mia precisa domanda - non ci sono analogie, non ci sono coincidenze, non ci sono uguaglianze. Sei tu che te le sei immaginate. Puoi prendere qualsiasi fatto e raffrontarlo con un qualsiasi altro e sarà sempre possibile trovare delle analogie.”

“Ad esempio?” - non riuscivo a crederci.

“Te lo spiego con Nostradamus. Sai chi è, vero?”

“Certo, ci mancherebbe. Uno che vedeva il futuro!”

“Vedeva il futuro un corno - Rudy si stava alterando - le sue previsioni vengono sempre interpretate DOPO che un fatto è accaduto, mai prima e sai perché?”

L'espressione del mio viso si faceva interrogativo anche se io restavo zitto

“Perché la stessa quartina la si può attribuire a più fatti. Quella che racconta dell'attentato al Papa in una città bagnata da due fiumi, in un periodo che ha a che fare con la rosa, la conosci?”

“Sì, ne ho sentito parlare!”

“Siccome un papa ha subito un attentato a Roma e Roma è bagnata dal Tevere e l'Aniene, qualcuno ha acclamato Nostradamus perché l'aveva predetto. Se l'attentato fosse avvenuto quando quello stesso papa è andato a Lione, anche lì avrebbe avuto ragione perché Lione ha due fiumi ed il periodo era maggio, il mese della rosa. Se l'attentato fosse avvenuto durante la visita in Armenia sappi che il fiume dell'Armenia è l'ARROUS (ed in quella quartina si parla del fiume 'arrouse'). E poi durante quella visita si è soffermato a Santa Rosa (e comunque c'è stato per la prima domenica di ottobre, che è la festa della madonna del ROSARIO). Insomma SE fosse stato fatto un attentato al Papa in Armenia, qualcuno avrebbe detto che Nostradamus l'aveva previsto! Il risultato è che la stessa

QUARTINA si sarebbe potuta applicare a qualsiasi LUOGO e TEMPO, ove fosse stato fatto l'attentato!"

"Va bene - ormai ero rassegnato - ho capito. Le coincidenze non esistono, non è possibile prevedere il futuro ed il futuro non è scritto, ma se qualcuno il futuro lo vede, allora non lo si può più cambiare!"

"Questo, tra l'altro - ormai Rudy era lanciato nella sua veste da professore che illuminava l'alunno, che poi ero io - spiega il concetto di libero arbitrio. Quando ci si chiede come si possa essere liberi se Dio conosce il futuro e, allo stesso tempo, il futuro non lo si può cambiare, ecco spiegato: Dio, semplicemente, conosce quel futuro che noi scegliamo. Ma la nostra scelta è assolutamente libera. Solo che, così come, una volta fatta una scelta, il passato non può cambiare e noi lo ricordiamo senza lamentarci perché è quello che abbiamo scelto noi, esattamente la stessa cosa succede con il futuro."

"Non si può cambiare il passato come non si può cambiare il futuro, senza che, per questo, venga a cessare il nostro libero arbitrio."

"Bravissimo, adesso paga il conto e andiamo che si è fatto tardi."

IL COLORE ROSSO

IL KAMIKAZE

Come siano andate le cose, ormai lo sapete.

L'aereo è caduto, Paul Dobson è morto. Nell'elenco dei passeggeri c'era anche il nome di Qamar.

Walt Parker ha pensato bene di raccontare solo parte della storia: che Paul era prenotato su un altro aereo e che decise, inspiegabilmente, di cambiare volo.

Anche perché non riusciva a capire cosa ci facesse Qamar quell'aereo proprio quel giorno.

Eppure Qamar aveva dedicato molto tempo ad organizzare il suo piano.

Prima di tutto aveva dovuto trovare qualcuno capace di mettere il suo video su internet, ma anche abile nel non lasciare traccia. La cosa era stata relativamente semplice: aveva aperto un account su YOUTUBE con un nickname speciale. Si era registrato come "kamqamar" che, nella sua mente, già significava "kamikaze Qamar".

Aveva caricato qualche filmatino autoprodotta, senza alcun significato. Il resoconto di una gita. Le riprese di una gara sportiva. Una festa di compleanno.

Insomma, sembrava un utente come milioni di altri.

Poi aveva chiesto a Kamal, suo compagno di studi alla Madrassa, di “caricare” un nuovo video usando proprio il suo account. Gli era bastato scrivergli username e password e consegnargli il video salvato su una chiavetta usb.

Il 15 settembre Kamal avrebbe fatto l’accesso su YOUTUBE con username e password di Qamar ed in meno di cinque minuti il video sarebbe stato “on line”. Qualcuno se ne sarebbe accorto immediatamente, poi il passaparola avrebbe fatto il resto.

E, ciliegina sulla torta, Qamar aveva coinvolto anche il suo amico Ahmed. Senza, però, raccontargli tutta la storia, ma solo per avere un compagno di volo.

Ahmed si era lasciato irretire dalle promesse di Qamar: “ti porto a Chicago a visitare la grande moschea - gli aveva detto - e se riesco a realizzare un piano che ho in mente, ce la spasseremo alla grande”.

Qamar pensava di far raggiungere, anche al suo amico, il paradiso. Ma senza rivelargli la verità, per paura di essere preso per matto.

Ahmed aveva trovato su internet, in offerta speciale a metà prezzo, il biglietto. Forse era stata proprio quella proposta a farlo decidere: la considerava un segno del destino.

"Tutti siamo capaci di inventare il futuro, ma solo chi è saggio può creare il (proprio) passato."

Vladimir Nabokov (1899 - 1977), scrittore, russo

IL COLORE INDACO

IL SENATORE

Nel 1963, quando il mondo assistette attonito all'assassinio di Kennedy, Frank Aspen aveva già superato, seppur di pochi anni, la soglia della maturità.

Le sue origini texane avevano contribuito a modellarne le convinzioni ideologiche. Non aveva pianto per la morte del Presidente, anzi.

Proprio allora si era deciso a fare di più, perché il suo partito potesse sfruttare l'occasione e puntare a riprendere il potere.

Il vice presidente in carica, Lyndon Johnson, non aveva il carisma di Kennedy. Era solo un perdente. Logico prevedere che, a breve, il partito repubblicano avrebbe vinto le elezioni.

Purtroppo, il 1964 aveva visto la rielezione di Johnson, per cui si prospettavano all'orizzonte altri quattro anni di battaglie. Solo nel 1968 ci sarebbe stato il prossimo appuntamento elettorale. Con l'avvicinarsi della scadenza del mandato di Johnson, il partito repubblicano scelse il candidato; anche se era stato battuto proprio da Kennedy nel 1960, l'ora della rivincita per quel vecchio amico di famiglia, Richard Nixon, era imminente.

Fu proprio Nixon a contattarlo: "Frank, abbiamo bisogno di gente come te. Vuoi darci una mano?"

Era cominciata così la sua carriera politica. Essere amico del nuovo Presidente degli Stati Uniti, dal 1968 in poi, lo aveva aiutato a far sì che tante porte si aprissero.

Però quell'amicizia si era rivelata un'arma a doppio taglio. Dopo lo scandalo Watergate, nel 1973 Nixon, seppure appena rieleto, era stato costretto a dimettersi e Frank Aspen era sparito dalla scena politica.

Il suo lavoro da avvocato, specializzato nella predisposizione dei mega-contratti che riguardavano le multinazionali intenzionate ad aprire propri uffici all'estero, rendeva molto bene.

Una tale attività lo portava a viaggiare spesso e volentieri: portandosi dietro sempre la moglie, alla quale lo legava un amore nato ai tempi della scuola.

"Dorothy – gli annunci di nuovi viaggi erano sempre improvvisi - prepara le valigie. Domenica voliamo in Brasile"

"Bello il Brasile. Dove mi porti questa volta?"

"Devo incontrare delle persone a San Paolo. Uno dei miei clienti vuole far costruire una fabbrica per spostare parte della produzione in Brasile ed ha già individuato sia la zona che i soci"

"Ed io cosa farò mentre tu sarai chiuso in qualche ufficio a discutere?"

"La cosa che più ti piace, lo shopping, no?"

"Sai essere convincente, quando vuoi. Anche se il vero motivo per cui mi porti con te è che hai bisogno di qualcuno che ti faccia la valigia"

Sapevano scherzare e prendersi in giro, Frank e Dorothy, ma era solo un modo per dimostrarsi, vicendevolmente, l'impossibilità di fare a meno uno dell'altro.

Il loro legame era sempre più solido, con il passare degli anni, anche se non erano arrivati figli a cementare l'unione.

Frank, però, pensava ogni tanto alla politica. Gli era piaciuto quello che aveva fatto quando Nixon era stato Presidente, quando capitava di frequente che venisse invitato alla Casa Bianca per essere messo al corrente di situazioni particolari che riguardavano il rapporto con qualche Stato estero.

Il suo parere era considerato importante, proprio per l'esperienza che si era fatto visitando un po' tutto il mondo e per l'aver creato una rete di contatti personali con personaggi altolocati, ovunque.

A volte erano stati proprio i suoi collegamenti ad essere coinvolti nell'organizzazione di visite ufficiali per le delegazioni commerciali.

“Frank - la telefonata poteva arrivare all'improvviso dalla segreteria della presidenza – hai qualche contatto in Zaire? Sappiamo che il nuovo governo di Mobutu ha bisogno di finanziamenti e noi vorremmo organizzare una visita commerciale per prendere accordi particolari. Sai, loro hanno l'uranio e questo è un prodotto che ci interessa molto”

“Sono stato a Kinshasa lo scorso anno. Ho conosciuto personalmente Mobutu. È un personaggio intrigante. Vuole mettere il naso in tutte le questioni economiche che riguardano lo Zaire. Considera le materie prime, delle quale è ricco il suo Paese, come sua proprietà privata. Basta pagare e non si farà scrupolo di venderci l'uranio. Ma anche diamanti, oro, argento. Anzi, secondo me è interessato a trovare qualche alternativa allo strapotere del Belgio, che ha sempre considerato lo Zaire come una sua colonia”

“Beh, non si chiamava Congo Belga, fino a poco tempo fa?”

“Esatto. È stato proprio Mobutu, appena ottenuto il potere, a cambiare subito il nome in Zaire”

“Frank, tu che sei così bene informato, toglimi una curiosità: cosa significa Zaire?”

“Ah sì, questo lo so: è il nome del fiume principale che attraversa il Paese”

Frank aveva avuto l'incarico organizzativo e, nel breve volgere di qualche mese, Nixon era stato il primo presidente americano ad incontrare Mobutu.

Quello che per Frank Aspen era stato un successo personale, con la caduta di Nixon gli si era rivoltato contro: anche perché ogni giorno venivano a galla le atrocità commesse da Mobutu per mantenere il potere.

Ma erano bastati pochi anni di silenzio perché il mondo dimenticasse il suo legame con Nixon (e con Mobutu). Così, alla fine degli anni novanta, Frank aveva riprovato a mettersi in gioco. La politica continuava ad affascinarlo ed i contatti giusti non erano mai venuti meno.

La telefonata, ancora una volta, gli era arrivata all'improvviso: “Frank, vuoi candidarti con noi alle prossime elezioni?”.

Il suo vecchio amico Robert Duvall era un membro del partito da tempo immemorabile. La politica si stava incancrenendo. Era necessaria nuova linfa. Durante l'ultima riunione, ogni membro del direttivo aveva fatto proprio l'impegno a selezionare i candidati da proporre alla prossima tornata elettorale, prevista per l'anno dopo.

Robert non aveva dubbi: il suo amico Frank era il più adatto.

Non era proprio un novellino, visto il suo passato, legato a Nixon. Ma sicuramente su uno come Aspen ci si poteva contare.

Questo, però, era successo più di dieci anni fa. La carriera di Frank, dopo di allora, era stata luminosa e adesso, anche se aveva superato abbondantemente i sessant'anni, si sentiva ancora nel pieno delle sue forze.

Alto, possente (ormai da tempo aveva oltrepassato i cento chili di peso), con due occhi di ghiaccio ed un sigaro (spento), che appariva in tutte le sue fotografie ufficiali, Frank Aspen era già alla sua terza legislatura.

Eletto nello stato del Texas, passava buona parte del suo tempo in quel di Washington.

Aveva anche un ufficio di rappresentanza nella capitale finanziaria degli Stati Uniti: New York.

Da Washington a New York preferiva prendere il treno, in quanto non amava particolarmente l'aereo. Ma per tornare a casa, a Houston, doveva per forza volare.

Anche quando un qualche impegno lo portava lontano da Washington e da New York, il mezzo di trasporto non poteva che essere l'aereo.

Quel 14 settembre del 2008 lo aspettavano a Chicago.

C'era anche lui a bordo, come Paul Dobson e Qamar.

E fu proprio su Frank che si concentrò l'indagine: se si trattava di un attentato, poteva essere lui il bersaglio?

Le motivazioni c'erano tutte: legato da un'amicizia profonda con il presidente George Bush, detestato dai fondamentalisti islamici, sosteneva con forza che si dovesse incrementare la lotta, aumentare la presenza militare, evitare qualsiasi tipo di accordo.

Nella lista dei politici che i musulmani odiavano, certamente il suo posto era tra i primi.

Sostenere che quell'aereo fosse caduto per un qualche errore umano o, comunque, senza alcuna motivazione legata al terrorismo, era sempre più difficile.

Soprattutto dopo che era apparso quel video su internet: un esaltato si dichiarava attentatore.

Gli investigatori stavano impazzendo cercando di risolvere il rebus: come aveva fatto?

Nella lista dei passeggeri 'quel' nome, Qamar, figurava, eccome. C'erano i filmati che lo riprendevano all'aeroporto, in fila al check-in, mentre si imbarcava. Eppure non aveva nessun tipo di arma. Non c'era nessuna prova che l'aereo fosse esploso in volo. La scatola nera non era ancora stata rintracciata, ma cosa ci si poteva aspettare di nuovo?

Il pilota aveva dato l'allarme segnalando un guasto a bordo e poi l'aereo era caduto. Era forse credibile che quel terrorista fosse riuscito a sabotare l'aereo? Da dentro, poi, impossibile. E allora?

La stampa si stava scatenando: l'uccisione di un senatore diventava prioritaria rispetto a quella strana storia raccontata da un agente di viaggio.

E Walt si guardava bene dal riproporla, adesso che aveva saputo chi fosse l'attentatore: il suo impiegato modello, Qamar.

"I fatti non hanno mai creato lo spirito della realtà, perché la realtà stessa è uno spirito."

Gilbert Keith Chesterton (1874 - 1936), scrittore, inglese

IL COLORE GIALLO

IL POLIZIOTTO

Le indagini erano state affidate al tenente Georg Campbell, esperto dell'antiterrorismo. Era entrato in polizia da giovanissimo. Aveva uno spiccato senso dell'onore e dell'ordine: era ovvio che volesse lottare contro il crimine.

Ormai da più di vent'anni si occupava di quella particolarissima sezione, l'anti-terrorismo, appunto. Praticamente da sempre. Il suo primo incarico era stato nell'ambito delle indagini sul caso Lockerbie (ricorderete l'attentato all'aereo della Pan Am in volo tra Londra e New York, nel dicembre del 1988).

Proprio in quell'occasione il giovane Campbell aveva dimostrato le sue capacità. Dotato di un quoziente intellettuale superiore alla media, vedeva indizi che agli altri sfuggivano. Nel caso di Lockerbie aveva notato, in un tracciato radar, quello a cui nessun altro aveva dato importanza.

Un segnale quasi impercettibile, eppure chiaro, gli aveva fatto subito pensare: "questo è un missile".

Grazie alla sua intuizione le indagini presero una svolta decisiva. Con pochi calcoli matematici, gli investigatori capirono da dove quel missile fosse partito.

Ristretta l'area della ricerca ad un piccolo centro abitato, la paternità del lancio poteva essere attribuita ad un gruppo di libici che, per poco tempo, avevano abitato proprio in quella zona.

Il fatto che si fossero dileguati il giorno stesso dell'incidente aereo, per Georg era la prova delle sue convinzioni.

Anche se poi la versione ufficiale ha sempre parlato di esplosione dall'interno, la verità era quella di Georg.

Una verità segreta, come segreto era il suo lavoro: d'altronde questo nuovo caso presentava qualche analogia con quell'altro.

La scatola nera era stata ritrovata ed analizzata a fondo. Sembrava proprio che, per questo nuovo incidente aereo, non ci fosse traccia di una causa esterna. Non poteva essere stato un attentato.

Doveva capire perché quel Qamar si fosse auto-denunciato come kamikaze. Non voleva davvero immaginare una organizzazione capillare capace di far approntare centinaia, per non dire migliaia, di video di tutti gli appartenenti ad una stessa organizzazione: se e quando un aereo fosse caduto, per una qualsiasi causa non imputabile all'organizzazione, gli altri avrebbero tirato fuori il video (quel video particolare) e messo in crisi i sistemi di sicurezza.

Se non altro, però, era l'unica spiegazione logica.

Oppure, semplicemente, il video era un falso: cosa non si riusciva a creare al giorno d'oggi con gli ultimi software!

L'alternativa (che Qamar fosse riuscito a far saltare l'aereo) non poteva nemmeno essere presa in considerazione.

“William - Campbell aveva convocato il suo vice - allora dimmi, cosa hai scoperto su questo Qamar?”

William faceva parte della squadra di Campbell da oltre dieci anni ed era il suo più fidato collaboratore.

“Vedi Georg, ci sono alcune cose strane: Qamar lavorava in un’agenzia di viaggi, quindi aveva certamente delle conoscenze legate al settore. Orari dei voli, tipologia degli aerei, rotte più battute, insomma una base di informazioni per scegliere dove e quando volare. Aveva prenotato il volo per Chicago da diverso tempo, ma nessuno dei suoi amici ha saputo dirci cosa andasse a fare a Chicago. Non aveva riservato nessuna camera in un qualche albergo. E nemmeno c’era una prenotazione per il volo di ritorno.”

“Questo sembra indicare che lui sapesse che l’aereo sarebbe caduto.”

“Esatto - riprese William - ma questo ci riporta alla possibilità dell’attentato. Magari non è stato lui a causarlo, ma ha avuto una qualche responsabilità organizzativa. Mi spiego: se, per assurdo, gli attentatori avessero potuto usare un nuovo tipo di razzo molto particolare, di quelli che necessitano un punto d’impatto, Qamar poteva avere un cellulare o un portatile con un chip geostazionario che fungeva da bersaglio. Il razzo, programmato per colpire quel particolare bersaglio, lo avrebbe raggiunto proprio sull’aereo.”

“Dai, William - Georg non poteva credere ad una ipotesi tanto assurda - mi sembra una cosa da fantascienza.”

“In effetti, la schermatura della fusoliera dovrebbe impedire il rilascio di onde all’esterno. Ciò che volevo dire è che il compito di Qamar potrebbe essere stato quello di agente esterno all’organizzazione ma presente sul luogo. Il motivo non è ancora chiaro, ma una cosa sono le supposizioni ed un altro i fatti. Ed è un fatto che lui sapesse in anticipo che l’aereo doveva cadere.”

“Se continuiamo così ci ritroviamo a discutere del sesso degli angeli. Ci sono troppi se e troppi ma e di questo passo non arriveremo da nessuna parte.”

William insisteva: “Quel Qamar c’entra, eccome. Siamo cercando di rivoltare la sua vita come un calzino. Qualcosa deve venire fuori.”

“Almeno, sei riuscito a trovare chi ha messo il video su internet? - Georg si stava spazientendo - Non dirmi che non avete rintracciato dove, come e quando sia stato inserito.”

“Certo che l’abbiamo trovato: il numero di IP corrisponde ad un Internet Point di Brooklyn. Ho mandato uno dei miei a controllare e sto aspettando il suo rapporto.”

Il tenente Georg Campbell decise di fare visita alla famiglia del presunto kamikaze. Dalle informazioni raccolte, sapeva che Qamar aveva sei fratelli. Cominciò con una visita al maggiore. Venne ad aprirgli una donna sulla trentina.

"Cerchiamo Mohamed. Stiamo contattando tutti i parenti delle vittime del disastro aereo - si annunciò, senza lasciar intendere la vera ragione della visita – vorremmo solo fare qualche domanda”.

"Prego, entrate pure".

Georg si era fatto accompagnare dal suo vice, William. Era sempre meglio non muoversi da soli. Il pericolo poteva annidarsi ovunque.

"Mio marito è al lavoro. Non tornerà prima di sera. Se posso esservi d'aiuto io ..."

"Grazie signora. Ma ho bisogno di parlare con lui. Mi può dire dove lavora?"

"Come no! A quattro isolati da qui c'è un grosso supermercato. Uscendo dal portone andate a destra e lo trovate facilmente. Mohamed lavora nel reparto surgelati"

"Come si chiama il supermarket?"

"Non ha un nome. C'è solo una grossa scritta: SUPERMARKET. Occupa un intero isolato, quindi non potete sbagliare"

"Grazie signora, arrivederci"

Risalirono in auto e meno di cinque minuti dopo erano già davanti al supermarket.

Si avvicinarono al banco del freddo. Un uomo dai tipici lineamenti mediorientali stava sistemando le confezioni di prodotti surgelati nell'espositore.

"Buongiorno - si avvicinò il tenente Campbell - sto cercando Mohamed"

"Sono io", rispose l'uomo senza esitare.

Mostrando il tesserino Campbell chiese: "posso farle qualche domanda? Si tratta dell'incidente aereo."

"C'era mio fratello su quell'aereo. È stato un colpo tremendo per tutta la mia famiglia. Pochi mesi fa è morta nostra madre e adesso anche il più piccolo dei miei fratelli"

"Lei sa che Qamar si è autoaccusato di essere l'autore dell'attentato?"

"Questa è la cosa ancora più folle ed inspiegabile"

"Possiamo sederci da qualche parte e parlarne con calma?"

Mohamed lasciò perdere il lavoro che stava facendo e li fece accomodare nel retro del negozio, in un piccolo ufficio pieno di scartoffie, ma con tre sedie disponibili.

Entrarono e si sedettero, subito dopo che Mohamed ebbe chiuso la porta.

"Allora - lo incalzò il tenente Campbell - cosa ci può dire delle frequentazioni di suo fratello?"

"Ormai ognuno di noi aveva la sua vita. Certo, ci incontravamo ogni tanto. Un po' meno da quando è venuta a mancare nostra madre. Però mi sembrava un ragazzo

assolutamente normale. Lavorava in un'agenzia viaggi. Non posso credere che abbia davvero partecipato ad un attentato. Secondo me quel filmato è stato creato ad arte per accusarlo di qualcosa che non ha mai fatto"

"Ci abbiamo pensato anche noi. Proprio perché non ci sono prove che si sia trattato di un attentato. Però una cosa è certa: il filmato è assolutamente autentico"

"Ma non c'è nessuna logica!" - esclamò Mohamed.

"Lei deve aiutarci a capire almeno chi sia stato a metterlo su internet. Deve trattarsi di qualcuno che Qamar conosceva molto bene. Ci dica qualche nome di suoi amici. Poi ci pensiamo noi a fare le ricerche"

"C'era Ahmed, ma sembra sparito. Dopo la morte di Qamar non si è più visto. Ho parlato con uno dei suoi fratelli. Mi ha detto che è andato via da casa proprio il giorno dell'incidente e da allora non ha più dato nessuna notizia"

"William - rivolgendosi al suo vice - prendi nota dei dati di questo Ahmed e vediamo di andare a parlare anche con la sua famiglia"

Forse uno spiraglio si apriva. Se era sparito così all'improvviso, voleva dire che in qualche modo era coinvolto nella storia. Almeno questa era l'idea di Campbell. Non poteva immaginare quanto avesse ragione.

Era appena rientrato in ufficio che il telefono si mise a squillare. Mentre prendeva in mano la cornetta Georg fece segno a William che poteva andare.

"Pronto, Campbell" - disse soltanto.

Capì subito che doveva trattarsi di una telefonata importante non appena sentì la voce femminile di là dalla cornetta: "Sono la

moglie del senatore Aspen. Mi hanno detto che lei sta curando le indagini. Mi può dire a che punto siete?”

Georg sapeva molto bene chi fosse Dorothy Aspen: indagando sulla morte del marito, aveva avuto accesso a tutta una serie di informazioni che riguardavano anche la sua famiglia. Frank Aspen si era sposato con Dorothy da oltre trent'anni. Non avevano figli e lei lo aveva sempre sostenuto in tutte le campagne elettorali, lavorando nell'ombra perché lui trionfasse.

“Signora Aspen, per prima cosa vorrei esprimerle le mie condoglianze. Sappia che stiamo facendo del nostro meglio per capire come possa essere successo. C'è stato, è vero, un terrorista che si è auto-accusato di aver causato tutte quelle morti ma finora non ci sono prove di un attentato. Le nostre indagini ci portano a pensare che si sia trattato di un incidente. Un tragico incidente, è vero, ma soltanto questo.”

“Non è possibile che, al giorno d'oggi, ci siano aerei che cadono per un incidente, come dice lei.”

“Signora Aspen - era difficile per Georg mantenersi calmo dovendo discutere con qualcuno che metteva in dubbio le sue affermazioni, anche se si trattava di una donna disperata per la morte del marito, ma fece uno sforzo - capisco che possa sembrare strano e le assicuro che continuiamo a cercare ed a indagare a trecentosessanta gradi. Se mi lascia il suo numero di telefono farò in modo di chiamarla non appena abbiamo qualche novità. Per il momento però non ho altre conclusioni possibili.”

“Grazie tenente - Dorothy Aspen capiva che era inutile insistere - conto su di lei. Mi tenga informata. Ma sappia anche che io sono assolutamente convinta che qualcuno ha assassinato mio marito e voglio che giustizia sia fatta.”

“Su quell'aereo c'erano altre duecento persone. Noi scopriremo la verità, per suo marito e per tutti gli altri. Ci conti”

- riuscì ad aggiungere Georg, poi sentì il click: Dorothy Aspen aveva riattaccato. Probabilmente adesso stava piangendo. Trent'anni di vita assieme, cancellati in un attimo, senza neanche sapere perché, interrogandosi su quale sarebbe stato il suo futuro. Chi non ne uscirebbe distrutto!

Il potere ha un fascino tutto suo. Per questo erano tante le donne che avevano lasciato intendere al senatore la loro massima disponibilità. Eppure lui era davvero un uomo tutto d'un pezzo: mai lo aveva sfiorato l'idea di tradire sua moglie. Aveva dei principi veramente solidi e tutte le sue decisioni dipendevano sempre da quei "cardini" sui quali aveva costruito la sua vita e la sua carriera.

Era, per così dire, un incorruttibile.

Impossibile da ricattare, i suoi nemici (e ne aveva, ovviamente) non potevano che sottostare alla sua volontà. Proprio la sua assoluta convinzione di essere dalla parte giusta nella lotta al terrorismo, ne faceva un potenziale bersaglio per chi, invece, nel potere del terrore credeva ancora fermamente.

Aveva ricevuto minacce e lettere minatorie ma, anziché preoccuparlo, queste cose rafforzavano le sue idee.

Ormai vicino ai settant'anni, sarebbe stato impossibile fargli cambiare idea.

Proprio per tutto questo, il tenente si stava sempre più convincendo che fosse lui il vero bersaglio di quell'atto terroristico, che aveva causato tutte quelle morti.

Anche Georg Campbell, però, come Dorothy Aspen, aveva un futuro nero davanti. D'altronde cosa avrebbe potuto scoprire? Un atto terroristico che non c'era mai stato? Un attentatore che non aveva mai attentato a niente?

"I veri scrittori incontrano i loro personaggi solo dopo averli creati."

Elias Canetti (1905 - 1994), scrittore, austriaco

IL COLORE VIOLETTO

IL PROTAGONISTA

Mi chiamo Paul Dobson e, per voi, sono solo il personaggio di un libro. Di questo libro. Potrei essere stato creato dall'autore: colui che, ticchettando su una tastiera di computer, inventa storie.

Capirete dunque che, se così fosse, io non posso morire. Se anche mi trovassi su un aereo che esplode, basta aprire nuovamente il libro dall'inizio ed io sono ancora vivo.

A questo punto proviamo ad interrogarci. La domanda è: "io, Paul Dobson, sono reale oppure inventato?"

La prima parte del libro è vera. Mio padre è davvero morto in un incidente aereo, così come quel ragazzino ha davvero avuto un incontro ravvicinato con un'entità per lui aliena.

E Qamar, il kamikaze? Ha creduto ad una storia inventata, tanto da accreditarsi l'onore di un attentato. Dichiarandosi autore della caduta di un aereo sul quale si trovava anche un importante senatore: Frank Aspen.

Così adesso la CIA e l'FBI stanno impazzendo per trovare le fila di una matassa sempre più ingarbugliata. C'è un attentatore e c'è un attentato: ma nessuno riesce a capire come sia stato possibile ed il dubbio resterà per sempre.

Anche a chi, come Bernard Dobson, già morto da quarant'anni, ancora si interroga sui grandi tempi della vita e della morte, del destino e del libero arbitrio.

Per poi scoprire che tutto quanto non è altro che il parto della mente contorta di uno scrittore?

No, è vero, non può finire così.

L'enigma deve avere una soluzione. D'altronde, provate a ridare un'occhiata al titolo di questo libro: EPTAEDRO!

Un solido con sette facce, per sette diverse verità.

Finora le ipotesi sviscerate sono solo cinque, con questa, ciò significa che qualcosa deve ancora succedere.

Intanto proviamo a capire come possa io, personaggio di un libro, dialogare con il mio autore.

Sono stato creato, è vero, ma lo è stato anche il mio ideatore. Posso agire come mi permette di fare il mio creatore. Con un vantaggio: diversamente da lui, io sono immortale. Come tutti i personaggi che popolano i libri. E non è vero che il mio inventore abbia un potere assoluto su di me.

L'autore di un libro spesso scrive senza nemmeno sapere cosa succederà nella pagina successiva. Sono innumerevoli le situazioni che possono nascere. Ho cominciato a vivere una sera di agosto, mentre una penna scorreva veloce su un foglio quadrettato. Neonato eppure già adulto, capace di pensare, di sognare e di raccontare.

Il vento increspava le pagine di un grosso quadernone, acquistato non immaginando che proprio quello sarebbe stato il luogo della creazione. Qualcosa di simile era già successo qualche anno fa. Allora era nato il personaggio di Aafri, che ha vissuto un grande amore, addirittura con l'autore del libro che racconta la sua storia. Incredibile, vero? Poi c'è stato Pablo. Capace di viaggiare nel tempo. O forse di occupare solo lo

spazio di un sogno. Ecco sì, parliamo di sogni. Oggi sono apparso in sogno al mio creatore, l'autore di questo libro, appunto. E lui, docilmente, ha iniziato a scrivere. Poiché mi ha visto, in sogno, può anche descrivermi. Sono abbastanza alto, abbronzato e vesto con gusto (proprio così, l'ha scritto l'autore!).

Vivo in un mondo bellissimo, popolato di personaggi inventati, che sono davvero molti. Immaginiamo l'esistenza di un universo parallelo, ecco, qui vivono tutti coloro che sono stati creati dalla fantasia.

Se voi lettori potete vederci, pur rimanendo relegati nel vostro universo e nella vostra realtà, lo stesso possiamo fare noi. Da qui, dal mondo della fantasia, vediamo tutto ciò che accade lì, da voi.

E chissà che non sia possibile, per noi, capire più di quanto non possiate voi.

Guardando dei pesci in un acquario, tutti li vedranno racchiusi in quello spazio. La stessa visuale circoscritta ha un'aquila che, dall'alto, vede gli esseri umani ancorati alla terra. Un personaggio della fantasia vede, ancora da più lontano, il piccolo mondo della realtà. Per questo può conoscere più di quanto non possiate voi, autori e lettori.

Chi ha detto: "Ci sono più cose in terra e in cielo, Orazio, che in tutta la tua filosofia!"?

Amleto, lo sappiamo. E non è forse questo un personaggio del mondo letterario?

Non sono certo io il primo essere creato dalla fantasia che cerca di superare la barriera che divide il suo mondo da quello reale. Una cosa è certa: i personaggi della fantasia, comunichiamo, i libri si parlano. Saltano da un racconto a un altro. Si scambiano i ruoli.

Vivo insieme a tutti coloro che sono stati creati dalla fantasia degli umani e sono immortale.

Come il primo personaggio che proprio loro hanno ideato: Dio. Gli uomini hanno immaginato un essere immanente, eterno, trascendente. Pensando, da creatori, di essere stati creati. Delegando ad una creatura di fantasia anche il potere su di loro.

A volte gli uomini hanno bisogno di dare un aspetto, una figura a ciò che non comprendono. Capire la vita nella sua multidimensionalità è al di là della loro attuale possibilità. Così Dio riassume in sé la sacralità della vita, e, nel dargli questa valenza divina, lo onorano e lo rispettano.

Penso che siano proprio strani, gli umani. Non hanno la certezza di arrivare a domani, ma riescono a usare la fantasia per creare addirittura un creatore. È vero, i primi tempi ognuno di loro si era creato un proprio personaggio ideale. Così nell'antichità gli dei erano molteplici, innumerevoli.

Avevano saputo pensare anche a un dio sconosciuto. Qui, nel mondo della fantasia, ci sono tutti: da Zeus a Marte. Da Giunone a Diana. Da Iside a Seth.

Lo so, mi sto ripetendo ma gli umani hanno davvero una bella fantasia: vivono in un mondo regolato dal tempo, dove c'è passato, presente e futuro. Poi, per tutti noi, hanno creato il non-tempo. Da noi, infatti, il tempo non esiste.

Topolino ha sempre la stessa età di quando Walt Disney l'ha creato. E Topolino convive con Pinocchio. Ma anche con Robin Hood, con Amleto, con Ulisse.

Se dovessimo creare un elenco dei personaggi inventati, forse ne avremmo così tanti da popolare un intero pianeta grande come la Terra.

Come fanno gli umani per entrare nel nostro mondo, quello della fantasia? Gli basta un libro, un film. O anche solo una bella dormita. I sogni, infatti, non fanno parte della loro realtà. Sono uno dei modi che hanno per trasferirsi qui da noi. Ma ce ne sono

altri. Ne hanno inventati a iosa. Quando si ubriacano. Quando si drogano. Ma anche quando si innamorano.

La sensazione di estasi che sanno provare da innamorati è qualcosa che trascende il loro mondo. C'è stato un loro filosofo che ha indicato l'amore supremo simile alla sensazione che si prova in paradiso. A proposito, ecco altri luoghi che ci appartengono: Paradiso e Inferno sono posti creati dalla fantasia e che esistono, dunque, solo qui.

Perciò (vediamo di trarre qualche conclusione?) ci sono due mondi contrapposti. Il loro, quello della realtà, e il nostro, quello della fantasia. Come è possibile comunicare? Nel loro mondo hanno quelli che chiamano 'medium', capaci di metterli in contatto con il regno dei morti.

Bene, sempre nel loro mondo c'è un'altra categoria di persone capaci invece di metterli in contatto con il nostro mondo: sono gli autori dei libri. Loro credono di inventare una storia. Invece siamo noi che, tramite loro, ci mettiamo in mostra. L'autore di questo libro non è altro che un 'medium' che io ho scelto per raccontarmi.

Se lo vedrete esaltarsi, credendosi uno scrittore, non dategli retta. È soltanto un tramite, quasi uno schiavo. Condannato a trascrivere le storie che io, da ora in avanti, gli detterò.

Tanto è vero che se qualcuno avesse occasione di leggere il manoscritto di questo libro, vedrà che è scribacchiato interamente di getto, senza correzioni o aggiustamenti. Gli errori sono solo quelli che lui, l'autore, farà nel redigere il testo che io gli ho dettato. Come quando, alle elementari, scrivevate mentre la maestra sillabava. Era forse farina del vostro sacco? Certamente no. Eppure intere frasi uscivano dalla vostra penna. Vi sentivate scrittori in erba? Suvvia!

Sento che il mio autore ha bisogno di dormire. Solo noi, personaggi dei libri, non dormiamo mai. Non abbiamo bisogno né di mangiare, né di dormire. Siamo, contemporaneamente, giovani e vecchi: dipende da quale pagina aprite.

Siamo capaci di viaggiare nel tempo. Voi lo sognate, ma rimane qualcosa d'impossibile per voi. Per noi è reale. Sì, perché anche noi abbiamo una nostra realtà, all'interno della quale viviamo senza spazio e senza tempo.

Capisco che adesso comincerete a essere preda del pessimismo più nero. Non dovete preoccuparvi. Anche voi, un giorno, lascerete quella che voi chiamate realtà per venire a far parte del nostro mondo: l'irrealtà, il mondo della fantasia, quello che qualcuno chiama il Paradiso. Se Pirandello raccontava che ognuno di voi è 'uno, nessuno e centomila', volendo significare che solo uno è reale, mentre tutti gli altri sono creazioni della fantasia di chi vi osserva, ecco che non dovrebbe essere così difficile capire che anche voi siete in gran parte già inseriti nel mio mondo.

Ci venite quando sognate. Ci entrate quando ricordate. Ci vivete quando sono gli altri che pensano a voi. Il vostro cordone ombelicale con la realtà è sempre più esiguo. Lasciatevi trasportare, la porta, adesso, è aperta.

IL COLORE ARANCIONE

L'AUTORE

Mi chiamo Paolo Federici e sono l'autore di questo libro. Davvero pensate che sia lui, Paul, uno dei personaggi, a condizionare la mia scrittura? Mi sembra l'eterna discussione se sia Dio ad avere creato l'uomo, oppure l'uomo ad avere creato Dio.

È un dilemma filosofico che si perde nei meandri del tempo.

Come capita in tutti i libri, talvolta si mescola realtà e fantasia. Durante una permanenza all'estero mi sono trovato tra le mani un programma di viaggio e la mia curiosità ha dato il là a questa ricerca.

Quindi Paul Dobson esiste davvero ed io ho solo pescato nella storia della sua vita.

Quali possano essere le motivazioni per cui lui si trovasse a bordo di un aereo caduto, quelle non le posso conoscere. Ipotizzare, però, sì!

Così come posso raccontare una storia legata a tutt'altro evento.

Oggi è il quattro luglio duemila e otto. Anniversario dell'Indipendenza americana.

Sapete cosa ho trovato?

Facciamo un passo indietro. C'è un rudere, nascosto tra la folta vegetazione della montagna, dove, da ragazzo, andavo con mio padre.

A sette (sic!) anni dalla sua morte ho sentito il desiderio di tornarci: sapevo, chissà come, che avrei trovato un documento che riguardava la sua storia.

Oggi, dunque, nella ricorrenza dell'Indipendenza Americana, ero sull'uscio di quel rudere: la porta, chiusa da anni con un lucchetto arrugginito, era stata sfondata e qualcuno - chissà quando - si era introdotto.

Presumo non abbia trovato niente: vecchie damigiane di vetro accatastate ad una parete, un tavolaccio di legno ammuffito, il pavimento ricoperto di carta mangiata dai topi.

Solo che mi aveva facilitato il lavoro: adesso è possibile entrare senza fatica.

Nel cassettone di quel tavolaccio si sono accumulate vecchie carte: ricevute del gioco del lotto (ho preso i numeri! Magari nei prossimi giorni li rigioco!), una agenda del 1972 (con appuntate le date di nascita di conigli e colombi che mio padre, a quel tempo, allevava), i dati di persone che erano in attesa della pensione (e che lui aiutava nella preparazione delle pratiche).

E poi c'è una 'brutta copia' di una lettera (una volta si usava fare prima la brutta copia, per poi trascrivere tutto in bella copia!).

Quello scritto risale ai primi anni '60 e la domanda è ovvia: "perché tenere per quarant'anni una brutta copia di una lettera?"

Forse perché, dopo aver spedito la 'bella copia', mio padre era rimasto fiducioso in attesa di risposta?

Ma quarant'anni sono tanti, davvero.

Allora leggiamola insieme, questa lettera.

Il nome del destinatario è quasi illeggibile, seppur preceduto da un 'A S.E.' che presumibilmente vuol dire 'A Sua Eccellenza'. Quindi deve essere indirizzata ad una persona importante:

(mi perdoni se mi permetto rivolgermi a Lei, ma mi sento in dovere, mi sento in bisogno, mi scusi se le scrivo quanto segue: ho collaborato durante la guerra di liberazione per due anni a fianco dell'Armata operante in Italia, finita la guerra sono tornato a casa e per un periodo di tempo tutto è trascorso bene, ad un certo momento anziché essere considerato liberatore sono stato considerato traditore e quindi licenziato dal lavoro, tradito e scaricato dalla politica e mal guardato da molti; desidererei quindi che Lei con la sua notevole personalità intervenisse nei casi di coloro che hanno collaborato per la libertà, ed oggi sono considerati traditori, affinché il popolo italiano comprendesse e fosse grato all'America che con la sua potenza è riuscita a liberarci dalla dittatura nazifascista. Nella speranza che Ella vorrà provvedere mi (parola illeggibile) infinitamente e La ringrazio e devotamente Le porgo i miei ossequi

Dev.mo)

Visto che si parla di America è ipotizzabile che la lettera fosse indirizzata ad un importante personaggio americano. Riguardando quel nome accostato a S.E. ecco che tutto si fa chiaro: Chennedy.

Beh, l'anno doveva essere intorno ai primi anni '60 ed il presidente degli Stati Uniti era proprio Kennedy.

L'avrà davvero spedita?

L'avrà fatta tradurre in inglese (cosa che dubito, perché così facendo avrebbe dovuto coinvolgere un traduttore!).

Ma, soprattutto, mi chiedo: avrà mai ricevuto risposta?

Ecco comunque i ricordi affiorare nella mia mente: rivedo quel giorno che, tornato a casa dal lavoro, aveva con sé la lettera di licenziamento.

Avevo circa otto o nove anni, quindi era proprio il 1960 o il 1961.

Il quadro temporale quadra.

L'altra cosa che ricordo, con dolore, è che cadde in una profonda depressione. Ebbe quello che oggi chiamiamo esaurimento nervoso, solo che allora - ah, la medicina! - fu sottoposto ad una macchina di tortura: gli fecero l'elettroshock.

Non si è mai più ripreso.

Come era facile, allora, essere licenziati.

Come era difficile, allora, fare politica.

Come era inutile, allora, dedicarsi alle battaglie sindacali.

Come era tragico, allora, essere curati, se poi la cura consisteva nell'elettroshock.

“Mamma - mi sono deciso a chiedere lumi, telefonando all'unica persona che mi può dare una risposta - tu sapevi che papà aveva scritto a Kennedy?”

“Sì, Paolo, me lo aveva detto.”

“Ha mai avuto risposta?”

“Certo, solo che non era quello che si aspettava, così anziché rivelarsi un aiuto è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.”

“Ce l'hai ancora?”

“Sì ce l'ho e papà si era raccomandato di tenerla perché sapeva che un giorno mi avresti chiesto di leggerla.”

“Senti, domani vengo a trovarti, così me la mostri, va bene?”

“Lo sai che mi fa sempre piacere vederti: ti preparerò i muscoli ripieni.”

Per chi non lo sapesse quelli che noi, a La Spezia, chiamiamo 'i muscoli' sono semplicemente le cozze.

Quelli ripieni sono una specialità tutta ligure.

Non mi sarebbe dispiaciuto farmi una bella mangiata di 'muscoli ripieni' visto che qui, a Milano, è impossibile trovarli!

Mentre guidavo, alla volta di La Spezia, i pensieri andavano via liberi, tornando al passato.

C'è sempre quel momento impresso nella mia memoria.

Non mi era mai capitato di vedere i miei genitori litigare.

Quel giorno, mia madre brandiva una lettera, come fosse un'arma rivolta verso mio padre, mentre gli diceva: "qui c'è scritto che ti hanno licenziato".

Lui la guardava con aria di sfida.

Ma anche con la consapevolezza che la situazione era drammatica.

Trovarsi all'improvviso senza lavoro, con una famiglia sulle spalle, non poteva certo rendere allegri.

"Tutta colpa - insisteva lei - delle tue velleità politiche!"

"Sono degli stronzi" rispondeva lui, quasi meditando fra sé e sé.

"Te l'ho sempre detto che la politica è una cosa sporca" continuava lei.

"Ce l'avevano con me perché non volevano accettare il controllo del sindacato."

"Ecco dove ti ha portato voler fare il sindacalista."

"Allora sai cosa faccio? Me ne vado in Francia. In questa Italia, dove mi considerano un traditore, non ci voglio più stare. Ho un cugino a Marsiglia. Lui mi aiuterà."

"Ecco sì, vattene. Qui sei stato capace di fare solo guai."

Sentivo le urla e capivo che qualcosa di grave stava succedendo, anche se non mi era chiaro il significato di parole come politica, sindacato e licenziamento.

Raccattò qualche vestito che gettò in una borsa ed uscì di casa, dopo avermi abbracciato e baciato senza parlare.

Piangevo senza capire perché. Non so quanto tempo passò: forse dieci minuti o forse dieci ore.

So soltanto che stavo ancora piangendo quando lui si ripresentò sulla porta, dicendo semplicemente: “Invece no, non me ne vado”.

Credo che quello sia stato uno dei momenti più felici della mia vita. Capivo che la situazione era grave, ma almeno il dolore più grande era, se non altro, rimandato.

Un altro flash, nella mia memoria, è il ricordo di una sera d’inverno. Mia madre arrivò a casa dicendo “Hanno ammazzato Kennedy”. Non so se fosse passato un mese oppure un anno tra quei due momenti fissati nella mia memoria. Però ricordo che vidi mio padre piangere. Non capivo perché piangesse per la morte di qualcuno che apparteneva ad un mondo così distante dal nostro.

Adesso lo so: la sua lettera non avrebbe più avuto valore. Perché l’altra cosa, che oggi so, è che Kennedy gli aveva risposto.

È stato sempre in quel momento del marzo 1966, quando stavo incontrando Bernard Dobson, che un’altra entità aliena mi ha lasciato un messaggio: “ciao Paolo, io ti conosco! Ho avuto uno scambio epistolare con tuo padre. Cerca la lettera che gli ho scritto. Ti aiuterà a capire.”

Era lui, John Fitzgerald Kennedy. Poiché Bernard Dobson era stato il suo pilota privato, anni prima, ora, nel momento del trapasso, anche lui si era presentato sulla soglia ad accoglierlo.

Avevo avuto bisogno di trovare la lettera di mio padre perché quel ricordo facesse capolino nella mia memoria.

Così adesso era un'altra la cosa che dovevo fare: leggere quella risposta.

“carissimo - cominciava così la lettera, finalmente tra le mie mani - ho letto il tuo scritto, portato alla mia attenzione recentemente. Comprendo il tuo smarrimento di fronte a fatti così gravi. Purtroppo non è nelle mie possibilità, aiutarti. Ognuno di noi ha un preciso compito, in questa vita, ed è impossibile sfuggire al proprio destino. Nel mio caso, ad esempio, tutto è già stato deciso. Il 22 novembre del prossimo anno, il 1963, terminerà la mia attività in questo mondo. Ti dico questo perché tu possa, dopo che il fatto si sarà verificato, acquisire una maggiore fiducia nel futuro. Vivere avendo accanto la morte, serve ad apprezzare davvero la vita.”

Rileggevo queste poche frasi chiedendomi se non stessi vivendo in un sogno.

Dunque, Kennedy sapeva che l'avrebbero ammazzato a Dallas, e non ha fatto niente per cambiare la storia!

Come mai, invece, il suo pilota personale, Bernard Dobson, la pensava in tutt'altra maniera?

Se l'uomo più potente della Terra si era rassegnato al destino, chi era Bernard per tentare qualcosa di diverso?

La lettera, intanto, proseguiva così: "Lo so, ti chiederai perché io abbia deciso di rivelare questo segreto proprio a te. Uno sconosciuto che vive in un paese così lontano e diverso dal mio. A qualcuno dovevo dirlo. Per lasciare una traccia nel futuro. Avendo avuto accesso alla conoscenza di cosa accadrà domani e dopo, so che qualcuno troverà questa mia lettera e saprà costruirci sopra una storia rivelatrice".

Altro non diceva. Ma il destinatario della lettera era ovvio: non era mio padre, ero io!

Una lettera giunta dal passato per rivelare il futuro. O, almeno, dimostrare che la conoscenza di cosa accadrà domani è davvero possibile

IL COLORE GIALLO

INVESTIGANDO

William entrò nell'ufficio del tenente Campbell senza nemmeno farsi annunciare.

“Georg – iniziò a parlare mentre chiudeva la porta dietro di sé – ho trovato chi ha messo il video su internet”

“Andiamo – Georg si era già alzato in piedi, pronto per uscire – mi racconti tutto mentre andiamo a trovarlo”

“Veramente – William non sapeva come dirlo – gli ho già parlato”

Senza lasciare che Georg lo interrompesse, continuò: “È lo stesso titolare dell'internet point. Non c'è stato nessun cliente, nessun terzo uomo. Non ha avuto problemi a confessare che Qamar era suo amico. Gli aveva solo chiesto di caricare un video su YOUTUBE, lasciandogli i dati identificativi della sua pagina personale. La cosa è credibile. Qamar va all'internet point e parla con il suo amico Kamal, che di quell'internet point è il titolare. Gli chiede un piccolo favore. Gli lascia una chiavetta usb, username e password del suo account, e la richiama di caricare il video, ma non subito. La settimana dopo, Dicendogli che lui deve partire ma gli serve che quel video sia su internet dopo il 15 settembre”

“E l’amico non ci ha visto niente di strano – interviene Georg. La situazione era chiara. La buona fede era quasi ovvia.

Quella pista non avrebbe portato da nessuna parte.

“Sembra proprio che Qamar – riprende William - abbia fatto tutto da solo. Ha girato il video. L’ha lasciato da caricare su internet senza farne trapelare l’importanza. Poi si è imbarcato sull’aereo andando incontro al suo destino”

“William, ma come te lo devo dire? Non si è trattato di un attentato - ormai Georg ne era straconvinto – ma è stato un incidente”

Però le due cose non potevano assolutamente coesistere.

IL COLORE INDACO

DOROTHY ASPEN

Non riusciva a provare odio. Solo rassegnazione. L'idea che, un giorno, uno dei due avrebbe salutato questo mondo, lasciando solo l'altro, l'aveva accompagnata per tutta la vita.

Nel profondo del suo cuore, Dorothy avrebbe preferito essere lei la prima ad andarsene, piuttosto che il suo Frank.

Si consolava pensando che morire così, di colpo, era meglio che spegnersi a poco a poco in un lettino d'ospedale, magari dopo aver perso il lume della ragione.

Anche se avessero trovato il colpevole, cosa sarebbe cambiato?

Dorothy passava le sue giornate seduta accanto alla tomba di Frank e gli parlava, raccontandogli quanto accadeva nel mondo, rivelandogli anche simpatici aneddoti che riguardavano i loro amici. Insomma, si comportava come in passato. Tra di loro, infatti, c'era sempre stato questo scambio di idee, di informazioni, di pettegolezzi, che aveva reso la loro coppia unica ed indivisibile.

Conosceva così bene il suo Frank da leggergli nel pensiero.

Anche adesso che non c'era più, Dorothy sapeva quali risposte avrebbe dato alle domande che, seduta sulla panchina di marmo, gli faceva. Così il dialogo poteva continuare.

La notte poi, lo rivedeva nei suoi sogni.

Si ritrovava giovane, con il suo Frank poco più che ventenne, a fare progetti per il futuro.

Immaginando esattamente quella che era stata davvero la realtà, anche se, al risveglio, restava il sapore amaro della certezza che quei sogni non erano altro che ricordi.

Qualcuno l'ha detto: "i ricordi sono fatti della stessa sostanza dei sogni"

IL COLORE ARANCIONE

JOHN FITZGERALD KENNEDY

JFK era proprio il Presidente menzionato dal mio amico filosofo.

Rudy mi aveva raccontato di quella strana storia su Kennedy e Lincoln e le similitudini tra le loro vite ... e le loro morti.

Se fosse possibile vedere il futuro, certamente una tale possibilità, per quanto mantenuta segreta, sarà disponibile almeno per i potenti della Terra e JFK era il numero uno in assoluto.

Conoscere, dunque, cosa accadrà domani potrebbe condizionare l'operato dei potenti della Terra? Questo era il dubbio che mi rodeva dopo aver scoperto la lettera giunta dal passato.

Era ipotizzabile che JFK avesse visto qualche cosa d'altro, oltre la sua morte, per decidere di comunicare con qualcuno?

Qualcuno sicuramente al di fuori del suo "entourage", ma proprio per questo più idoneo a recepire il messaggio celato?

Una domanda mi martellava nella testa: "perché, tra le migliaia di lettere che certo aveva ricevuto, decise di rispondere proprio a mio padre e proprio in quel modo?"

Insomma, perché lo veniva a dire proprio a me?

Decisi di mettermi alla ricerca degli scritti di JFK. Ce n'era un'infinità, ma qualcosa mi diceva che uno, in particolare, doveva contenere un messaggio esplicativo del contenuto della lettera.

"Rudy - era sempre a lui che mi rivolgevo ogniqualvolta mi serviva una mano nelle mie stralunate ricerche - non mandarmi a quel paese. Ho un'altra richiesta per te"

"Ah, allora ti sei deciso?"

"A cosa?"

"A scrivere il libro, no?"

"Ma sta diventando un chiodo fisso, il tuo. Ho solo bisogno del tuo aiuto. Sei o non sei il mio filosofo di fiducia?"

"Addirittura la filosofia dobbiamo scomodare, questa volta!"

"Sì, la filosofia delle combinazioni. Sei tu che mi hai parlato di Kennedy, no? Ebbene, non ci crederai ma ho trovato una sua lettera."

"Che genere di lettera?" - stavolta toccava a lui diventare curioso.

"Eh eh, - sogghignavo - una lettera che potrebbe anche spiegare le analogie tra lui e Lincoln. Quelle delle quali mi avevi parlato l'altra volta."

"Stavolta sono io a non capire."

"Secondo te, è possibile conoscere il futuro? O meglio, è possibile che i grandi della Terra sappiano cose che a noi non vengono svelate?"

"Eccome no? Chissà quali segreti conoscono, mentre noi siamo all'oscuro di tutto. Ma questo cosa c'entra con Kennedy e le combinazioni? Mi stai mandando in confusione."

"Tieniti forte: ho la prova che Kennedy conosceva la data della sua morte. Eppure le è andato incontro con il sorriso sulle labbra."

"Ma sai che c'hai una bella fantasia! Questa poi supera ogni inventiva."

"Rudy, se ti fosse possibile conoscere la data della tua morte, sapendo che non la puoi assolutamente cambiare, tu cosa faresti?"

"Isaac Asimov, personaggio che stimo in maniera incredibile una volta ebbe a dire: se il mio dottore mi dicesse che mi rimangono solo sei minuti da vivere, non ci rimuginerei sopra. Batterei a macchina un po' più veloce. Ecco, al momento attuale, nello stato d'animo in cui sono ora, farei davvero la stessa cosa, impiegherei il tempo che mi resta nel fare le cose che ora faccio e che mi piacciono, e nello stare con le persone che mi piacciono, tutte, nessuna esclusa."

"Bella risposta. Ecco allora la richiesta per te: ritengo che esista qualche scritto di Kennedy dove accenna, magari in modo enigmatico, al fatto che lui sapesse la data della sua morte. Riesci, con i tuoi potenti mezzi, a trovarlo?"

Sapevo che Rudy sarebbe stato bravissimo a creare un sofisticato software di ricerca da lanciare sul web a setacciare tutti gli scritti di JFK. Se c'era qualcosa, lui l'avrebbe trovato.

"Per quando ti serve?" - questa era la domanda che mi aspettavo da Rudy. Voleva dire che la decisione di seguirmi nelle mie insolite ricerche l'aveva presa.

"Se ti basta una settimana, l'appuntamento è da Guido, giovedì prossimo."

"Ci sarò."

Non erano necessarie altre parole. Il motore di ricerca era stato avviato.

IL COLORE ARANCIONE

GIOVEDÌ SERA, DA GUIDO

"Sembra che sia passato solo un attimo da quando ti ho fatto la richiesta - stavo dicendo a Rudy - e invece è già una settimana."

"E siamo a giovedì - Rudy sapeva capirmi al volo - ed è sempre il tempo la tua ossessione. Come passi veloce e come arrivi il momento per tutto."

"Se fossimo in un libro, la settimana sarebbe passata ancora più velocemente: giusto il tempo di voltare pagina."

"Questa è una frase che, senz'altro, riporterai nel libro, vero?"

"Può essere un'idea. Adesso però ordiniamo da mangiare. Noi non siamo mica come i personaggi di un libro, che non hanno bisogno di mangiare."

Facendo scontrare i bicchieri pieni di bonarda, attaccai: "alla nostra salute e ai risultati delle tue ricerche, sperando che siano soddisfacenti."

"Paolo, tu lo sai che con me vai sul sicuro. Non te l'ho mai detto che colleziono aforismi? Ho un archivio immenso e Kennedy è uno dei personaggi tra i più presenti."

"Ecco perché sei sempre pronto a raccogliere materiale storico e aforismi su tutto, per i tuoi articoli e per le tue collaborazioni alle riviste!"

"C'è gente che mi contatta perché deve preparare qualche discorso o qualche relazione su un particolare argomento ed io gli fornisco le citazioni a supporto. E più sono sconosciute, meglio è. Riportarle fa fare sempre un figurone."

"Però questo dimostra anche che siamo alla cultura alla google. Una volta le citazioni si estrapolavano dalla propria memoria."

"Stiamo scivolando nei luoghi comuni: si stava meglio prima, i giovani non studiano più come facevamo noi, nessuno conosce più le poesie a memoria ..."

"Hai ragione. Torniamo a noi. Anzi a Kennedy. Dimmi che hai trovato qualcosa di buono a supporto della mia teoria."

Rudy allora estraeva un paio di fogli dalla sua inseparabile borsa ed ecco il primo degli aforismi:

"L'alto ufficio del Presidente è stato usato per fomentare un complotto per distruggere la libertà degli Americani e prima che io lasci la carica devo informare i cittadini."

Subito dopo aggiungeva: "Questa l'ho prelevata da un discorso di Kennedy e sai quando l'ha detto?"

"Dai, non perdere tempo con queste domande retoriche!" risposi con il sorriso sulle labbra.

Rudy, allora, continuò: "solo dieci giorni prima di morire. Sembra quasi che lui sapesse che gli restava poco tempo e quindi doveva darsi da fare per ufficializzare il suo pensiero."

"Effettivamente, rileggendola adesso, quella frase prima che io lasci la carica assume tutto un altro significato."

Kennedy sembrava ossessionato dall'idea della morte.

Il suo aforisma più famoso è questo: "Un uomo può morire, le nazioni possono sorgere e cadere, ma un'idea sopravvive."

Ed io avevo la prova che lui conoscesse davvero il futuro.

Così come io avevo conosciuto il futuro di Paul Dobson.

IL COLORE ARANCIONE

LE NOTIZIE SI SPOSTANO SUI BLOG

I giornali ormai non riportavano più gli aggiornamenti sulla storia di quell'incidente aereo, ma nell'era di internet si trova sempre qualche rivelazione.

Ogni tanto provavo ad inserire su google i riferimenti del volo New York-Chicago e tutte le volte scoprivo nuove pagine, nuovi commenti, nuove storie e nuove rivelazioni, appunto.

Un anonimo commentatore aveva inserito la sua versione dei fatti.

Partiva dalla convinzione che la scienza avesse già scoperto la maniera per conoscere il futuro e che il kamikaze, che si era auto-denunciato come autore dell'attentato, in effetti avesse solo preso al balzo un'occasione, capitatagli chissà come, di sapere cosa sarebbe successo.

Per quanto incredibile, quella teoria mi affascinava: in fondo anch'io, seppur per il tramite di qualcun altro, avevo saputo, con grande anticipo, che un aereo doveva cadere.

"Rudy - era sempre a lui che mi rivolgevo, quando qualche dubbio mi frullava nel cervello - non ti ho mai detto fino in fondo la verità. E' sempre per quell'incidente aereo. La mia

curiosità era dovuta a qualcosa che mi coinvolgeva personalmente.

Di là della cornetta sentivo Rudy ridere della grassa.

"Guarda che l'avevo capito. Quello che non mi è chiaro è cosa avessi a che dare tu con quella storia. Era ora che ti decidessi a raccontarmi tutto."

"Sai, la storia è talmente incredibile che rischio di essere preso per matto."

"Ormai se ne sentono tante. Figurati se io mi metto ad escludere una qualsiasi ipotesi, solo per dei pregiudizi."

"Senti, facciamo così: quel famoso libro, del quale tu continui ad accennare a più non posso, lo sto scrivendo. Davvero. Adesso ti mando i primi capitoli così hai chiara tutta la storia e poi ne riparlamo."

"Giovedì, da Guido?"

"Ormai ci hai fatto l'abitudine, vero? Va bene, ci vediamo là, giovedì."

Se non altro, finalmente avrei avuto qualcuno con il quale parlarne.

IL COLORE GIALLO

INVESTIGANDO

"Georg, ho trovato qualcosa di interessante" - William era entrato nell'ufficio di Campbell con l'impeto di chi ha una grande notizia e non vede l'ora di divulgarla.

"Siediti, allora - Georg si era fatto subito attento - e racconta."

"Qamar sapeva che l'aereo sarebbe caduto. Non prendermi per matto, per quello che sto per dirti, ma i fatti sono questi. Sapendo che quell'aereo era destinato a cadere, decise di salirci sopra, andando incontro al suo destino, non prima di aver preparato il video nel quale si auto-accusava."

"Come spiegazione non fa una grinza. Ma prevedere il futuro non è ancora una scienza. Quindi manca un piccolo particolare alla tua conclusione, non credi?"

"E invece è proprio questo il bello - William sapeva che quello che stava per dire era incredibile, ma ormai era in ballo - prevedere il futuro è possibile. Anche se si tratta ancora di un'informazione top-secret, alla NSA, la National Security Agency, lo danno per certo. Ci sono fior di studiosi che si stanno dedicando alle ricerche per capire il 'come' sia possibile. Ma che sia concepibile, è sicuro."

"Sai che - Georg si stava lasciando affascinare da quell'ipotesi - una cosa del genere spiegherebbe davvero tutto. Però è un ragionamento da romanzo di fantascienza. Non posso certo preparare il mio rapporto basandomi su dei presupposti così irreali."

Dove finisce la scienza e comincia la fantascienza?

IL COLORE VIOLETTO

IL FINALE

al giorno d'oggi

Ormai sarete preparati ad accettare qualsiasi conclusione io voglia dare a questo libro.

Magari vi siete fatti un'idea tutta vostra (potete sempre scrivermi, anzi sarebbe carino mettere in piedi un concorso 'scrivi tu il finale'. Far scegliere poi, da una apposita giuria, le 'sette' migliori conclusioni e dare alle stampe una seconda parte di questo stesso libro. Il titolo ce l'ho già: "la seconda parte dell'eptaedro.").

Ero impegnato nel lavoro, giovedì scorso, quando squilla il telefono.

"Ciao Paolo, chissà se ti ricordi di me!"

"Questa voce non mi è nuova - ho risposto - chi sei?"

"Uno che deve dirti grazie. Per avermi salvato la vita."

Ho sentito un brivido lungo la schiena. Il mio cervello mi stava mandando un messaggio, ma io non ero pronto per accettarlo. Eppure quella voce era la sua: era Paul.

"Paul!" ho esclamato, mentre cercavo di mettere in ordine le idee.

“Sì, sono proprio io. Lo so che tutti mi hanno dato per morto ma la storia non è mai quella che ti raccontano.”

“Tu non sai quanto io sia felice di sentirti, ma dimmi dove sei e come mai - è stata questa la prima domanda che mi è venuta in mente - non eri su quell'aereo?”

“Sono appena atterrato a Linate e sto venendo a trovarti, sempre che tu voglia incontrarmi.”

“Ma certo che voglio incontrarti. Vengo io a prenderti.”

“Non ce n'è bisogno: adesso agguanto un taxi e arrivo, così poi parliamo con calma.”

“Ti do il mio indirizzo, se non ce l'hai, e ti aspetto.”

Poi ho aggiunto il nome della via ed il numero civico.

Lui dice solo: "Ok, arrivo" e riattacca.

Avevo sempre sperato che la notizia della morte di Paul fosse falsa. Anche se il suo nome era stato riportato nell'elenco dei passeggeri presenti a bordo di quel volo.

Quindici minuti dopo sentivo suonare il campanello e, aprendo la porta, avevo davanti Paul, in carne ed ossa, sano e salvo.

“Paul, ti trovo in ottima forma. Perché non mi hai avvisato prima che stavi arrivando?”

Gli occhi mi brillavano per la gioia: qualsiasi cosa fosse accaduta (e che Paul, ora, stava per rivelarmi), quel senso di colpa che mi opprimeva fino a pochi istanti prima era sparito. Nonostante tutti i discorsi passati, le ipotesi, gli interrogativi, una unica certezza: Paul NON aveva preso quel volo e quindi non era morto in quel disastro aereo.

“Siediti - gli dico indicandogli una sedia - Posso offrirti un caffè?”

“No, però se hai un po' d'acqua, quella la bevo volentieri.”

“Ci mancherebbe” - esclamo e mi alzo per riempirgli un bicchiere.

“Lo so che sei curioso - attacca, appena ritorno - per cui mettiti comodo perché la storia è lunga.”

“Meglio, così avrò di più da scrivere” - rispondo, sorridendo: nella mia testa già vedevo nascere questo proprio libro.

“Le cose note sono poche: la morte di mio padre, la casualità che ci ha fatto incontrare, la tua previsione relativa all’incidente aereo, le coincidenze che avevamo notato entrambi. Insomma è inutile che ti racconti cose che sai benissimo. Visto che non mi costava niente fare un cambio di programma, l’ho fatto. Però, man mano che si avvicinava il famoso 14 settembre, erano più d’una le riflessioni che si agitavano nella mia mente. E se l’aereo che doveva cadere era comunque il mio, nuovo o vecchio volo che fosse? Come in ‘sliding door’ (l’hai visto anche tu il film?) comunque vada, alla fine il destino si compie. Ho pensato che dovevo lavorare sulla previsione di mio padre. Lui aveva saputo che l’aereo sarebbe caduto ed aveva saputo che su quel volo c’ero anch’io. Così come, dopo il 14 settembre, tu e tutti coloro che hanno letto il giornale, hanno saputo che l’aereo era caduto e che su quel volo c’ero io.”

“Sì - intervengo, visto che si era fermato nella sua esposizione, quasi aspettasse un cenno da me - finora mi sembra tutto ragionevolmente chiaro.”

“Forse il problema era proprio quello: non potevo cambiare il fatto che l’aereo cadesse e non potevo cambiare il fatto che su quel volo risultassi esserci anch’io.”

Adesso mi stavo perdendo il filo del discorso. Cosa cercava di dirmi?

“Mi sembrava tutto assurdo, ma decisi di provare: su un sito internet misi in vendita a metà prezzo il biglietto. Trattandosi di

un volo interno, probabilmente all'imbarco nessuno avrebbe controllato se il nome sul biglietto ed il nome del passeggero combaciassero. Sai chi ha acquistato quel biglietto? Ahmed, che ho scoperto essere amico (e compagno di volo!) di Qamar.”

Ecco, il cerchio adesso si chiudeva.

“Quello che non capisco - dico, dopo aver sentito tutta la storia - è perché dovevi venire fin qui per dirmelo! Potevi scrivermi, o telefonarmi. Ma fare un viaggio così lungo solo per raccontarmi questa storia, me lo spieghi?”

“Dovevo già venire in Italia per lavoro, e allora ne ho approfittato. I giornali, dopo i resoconti dei primi giorni, non riportano mai la continuazione delle notizie. Dopo pochi giorni dall'incidente, mi sono presentato alla polizia ed ho fatto la mia bella dichiarazione: non c'ero su quell'aereo. Avevo venduto il biglietto ad un certo Ahmed che l'ha acquistato via internet. Probabilmente non aveva provveduto a cambiare il nome e per questo risultava ancora il mio. Poi ho chiamato Walt ed anche a lui ho raccontato la storia. Ma tutto questo non meritava di finire sui giornali e, come insegnano in tutte le scuole di giornalismo, una notizia non data è una notizia che non esiste.”

FINE

Paolo Federici nasce a La Spezia nel 1952.

In giovane età, dopo aver frequentato l'Accademia Navale, si imbarca, con il grado di ufficiale commissario, su una nave da crociera ed ha la possibilità di visitare paesi lontani ed esotici. Tornato a terra, cura una rubrica (rapporti di viaggio) su un mensile di trasporti marittimi e scrive articoli collaborando con giornali e riviste dello stesso settore.

Nel 1996 esce il suo primo libro, dal titolo: "Incredibile, ma falso".

Nel 2001 scrive "De Causarum Actore" (un trattato "contro" gli avvocati, che pubblicherà solo nel 2007).

Alla ricerca di nuove forme di viaggio, sogna la possibilità di viaggiare anche nel tempo ed arriva così a scrivere "La nave dei sogni".

Insieme con la moglie Tiziana da alle stampe, nel 2006, "Aspettando Alice".

Nel 2007 esce "Una labile traccia indelebile", un romanzo storico che dovrebbe, un giorno, diventare un film.

Vive a Milano e si occupa di trasporti marittimi. È sposato, ha quattro figli ed un nipote.

Questo è il suo sesto libro ma sta già lavorando al settimo.

Il suo sito web è: www.paolofederici.it